



NOVEMBRE / DICEMBRE 2015

N. 59

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE

STORIA, CULTURA E SCIENZA

IN QUESTO NUMERO

L'EDITORIALE
DI GORDON SHUMWAY

ITALO BALBO E LA CONCESSIONE DELLA CROCE AL MERITO CRI
DI DAVIDE ZAMBONI

DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO: PILLOLE DI STORIA
DI ANNAMARIA LA MANNA

LE MOTOCICLETTE NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE
DI FABIO FABBRICATORE

GENEALOGIA: CHE AVVENTURA!
DI ALESSANDRO MELLA

ALLA RICERCA DELLA MEMORIA - RICORDANDO UN VECCHIO SOLDATO DI SANITA'
DI DIEGO TONELLI

MY NAME'S BENNY ADAMO...
DI MARCELLO G. NOVELLO

MARIA ANTONIETTA: DALLA FRIVOLEZZA ALLA GRANDEZZA! BREVI CONSIDERAZIONI SU UNA REGINA
DI ALESSANDRO MELLA

TRENTACINQUE ANNI DOPO: IEPPIA, CRONACA DI UN DISASTRO!
DI DANTE FERRARIS

DIESEL, IL CANE-EROE UCCISO DAI TERRORISTI IL 13 NOVEMBRE 2015 A SAINT DENIS (FRANCIA)
DI CLAUDIO BRUN

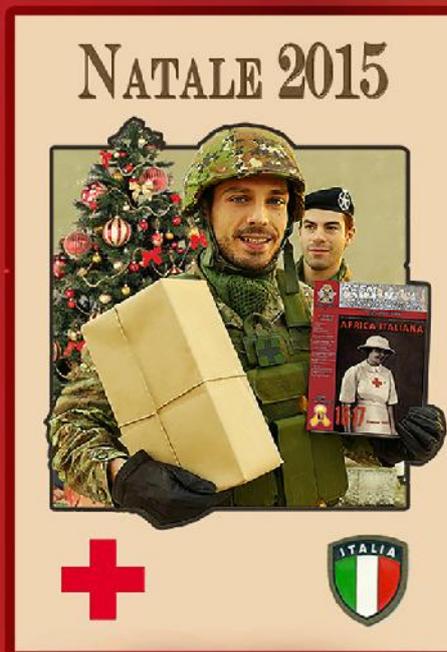
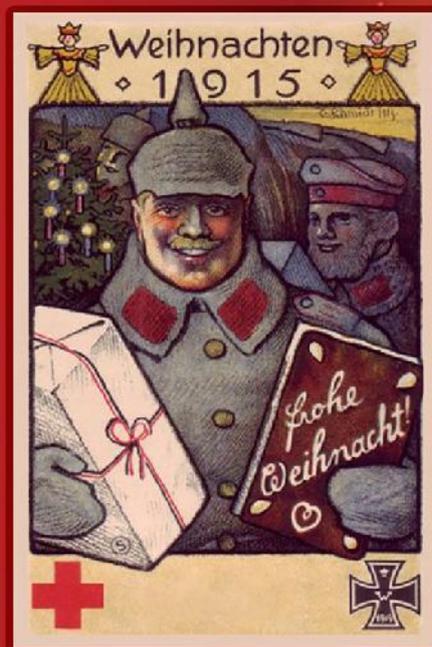
MOSTRA AL MUSEO STORICO DELLA FANTERIA DI ROMA - IL CORPO MILITARE DELLA V.C.R.I.: UNA STORIA FATTA DI UOMINI
DI FRANCESCO ROSIELLO

CAGLIARI, LE BOMBE, I RIFUGI... LA GUERRA!
DI LAURA CARTA

LIBRERIA: QUANDO LA STORIA HA ANCORA MOLTO DA DIRE! IL CORAGGIO DEGLI ASCARI, NUOVO VOLUME DI VITO ZITA A CURA DELLA REDAZIONE

CINEMA E TV: COMBAT HOSPITAL
DI MARCELLO G. NOVELLO

RISM
E'
CON I MARO'





"... Perché a Parigi la follia ha attaccato non obiettivi politici o militari..."

RISM

Noi non abbiamo paura.

Stasera, 4 dicembre, un giornalista intervistato in tv apriva un suo intervento con una frase più o meno simile: "Ora che siamo alla vigilia della terza guerra mondiale.." ed io saltavo sulla poltrona. Poi mi sono messo a pensare, del resto è l'ultima cosa che mi resta da fare in libertà, in un periodo in cui tutto pare condizionato dall'omologazione imposta da soggetti che non fossero politici parrebbero piazzisti, e mi sono calmato. L'intervistato usava un linguaggio forte, pesante ed allarmante, ma si adattava alle sensazioni che molti oggi, più o meno legittimamente, provano. Perché a Parigi la follia ha attaccato non obiettivi politici o militari, ma i locali, lo stadio ed i luoghi in cui la gente comune si ritrova per condurre una vita quanto più normale possibile. A sentir dibattere sull'azione di guerra si, azione di guerra no, pare di tornare alle sterili polemiche su via Rasella. Cui prodest? Il mondo cambia, troppo velocemente per noi e ci piaccia o meno dovremmo accettare che la vecchia, purtroppo stantia, Europa è finita. Ma ha senso annullarci, cancellarci e strappare le nostre identità per accogliere i nuovi europei d'adozione? No, non lo ha come non ha senso polemizzare sui presepi. C'è chi ha da perdere tempo a vietarli e chi ad opporsi a questa soperchieria quando

basterebbe, tutti insieme, spiegare ai bambini di ogni fede che ogni religione ha le sue esternazioni, le sue icone e le sue tradizioni e tutte vanno rispettate per costruire la convivenza serena di domani. I bambini non hanno le nostre scellerate malizie, a differenza nostra a spiegarglielo lo capirebbero e sarebbero, un domani, persone migliori di noi e senz'altro di maggior buon senso. Invece li cresciamo nel nervosismo, nella paura, nella tensione e nella sconoscenza. È vero, c'è chi all'estero va stroncato perché siamo di fronte ad un nuovo nazismo e forse Putin, che facesse qualche riforma liberale in patria si consacrerebbe grande statista, non ha torto ad invocare una nuova coalizione che rievochi gli "alleati" del secondo conflitto mondiale. Ma mentre le democrazie tentano, e non è facile, di fermare il nuovo inferno in terra, la cultura nelle regioni europee va costruita primariamente investendo in tolleranza, conoscenza e rispetto reciproco. Siamo, vogliamo esserlo, garanti della libertà per tutti, ma dietro la libertà pretendiamo un dazio non troppo costoso: il rispetto! Ed il rispetto passa anche dall'integrarsi attraverso l'accettazione di regole, norme, abitudini e folclore della "casa" che ti apre le sue porte e ti offre un riparo. I fatti di Parigi, il sangue di quei giovani, ci hanno col-

piti e feriti, ma non ci sarà un futuro se non ci sarà una reazione prima di tutto umana. Quando l'odio cresce, quando crescono diffidenza e rancori, finisce male e ne abbiamo memoria. Le immagini delle sinagoghe incendiate dai nazisti, qualche decennio fa soltanto, ci scorrono ancora davanti ed è dovere comune impedire che fatti simili riaccadono. Ai credenti di ogni fede, come agli agnostici, chiediamo nervi saldi e serenità d'animo, alle comunità islamiche moderate che ambiscono alla pace chiediamo un impegno serio per sconfiggere la serpe che hanno ed abbiamo in seno. Chiediamo che il loro grido di libertà e pace sia più forte, più tonante e le nostre voci si uniranno a loro! Noi non abbiamo paura! Di cercare la pace con gli europei di fede islamica, di abbracciarli, di tenerli per mano nella lotta per la libertà. E quando gli imam rispettabili, vogliamo credere tanti ce ne siano, porteranno gli estremisti di peso alle Questure noi saremo accanto a loro. Per un Europa ed un mondo migliori. Ma la faccia dovremmo mettercela tutti. Senza paura.



Italo Balbo e la concessione della Croce al Merito della Croce Rossa Italiana

Da diversi anni i miei studi e le mie ricerche si concentrano, in buona parte, sulla figura del mio illustre concittadino Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, famoso aviatore che queste righe non vogliono di certo celebrare biograficamente, lasciando a più illustri autori questo compito.

È noto, in ogni caso, come lo spessore storico di quest'uomo sia ancora oggi una testimonianza del perché, a distanza di 75 anni dalla sua prematura scomparsa avvenuta nel 1940, sia sempre vivo il ricordo e l'esempio del grande aviatore che fu, così come la memoria di tutti gli altri aviatori che lo seguirono nelle sue straordinarie imprese quali le trasvolate oceaniche.

Italo Balbo, tra gli innumerevoli meriti e titoli che poteva vantare, sia militari che civili, si fregiava di un numero considerevole di onorificenze. Tra tutte queste importanti decorazioni, guadagnate in anni di attività civile e militare, spicca anche la Croce al Merito della Croce Rossa Italiana; diversi erano i gradi di riconoscimento che la Croce Rossa Italiana poteva elargire: istituiti nel 1913 ed ancora oggi in vigore con le successive modifiche normative che sopraggiunsero nel tempo, con questi riconoscimenti l'Associazione premiava chi, con azioni od opere, si fosse distinto verso la Croce Rossa Italiana, sia appartenente ad essa che esterno alla medesima. Nelle cartoline che seguono, edite nei primi decenni del No-

vecento, è possibile vedere la foggia delle ricompense al merito di cui stiamo trattando, tra cui la Croce al Merito, sia nelle fogge per "Servizi in Zona di Guerra" (c.d. in tempo di guerra) e per "Servizi Territoriali" (c.d. in tempo di pace).

La Croce al Merito della Croce Rossa Italiana conferita ad Italo Balbo era non per servizio in zona di guerra, ma per servizi territoriali, cioè conferita per speciali meriti che il Maresciallo dell'Aria ebbe verso il sodalizio come più sotto sarà specificato. Nell'anno di concessione (e nel luogo a cui farà riferimento), infatti, l'Italia ancora non si trovava in guerra.

Giova precisare che la Croce Rossa Italiana insigniva il proprio personale sia civile che militare, nonché chiunque si fosse prodigato a favore della stessa (militari delle Forze Armate regie o estere, cittadini comuni e non sia italiani che stranieri, personalità di spicco nazionali ed internazionali, ecc.) con le decorazioni previste dalla norma all'epoca vigente.

Nell'immagine seguente, edita dalla Regia Aeronautica, è ritratto Italo Balbo durante lo studio della carte di rotta relative alla Crociera Aerea del Decennale, seconda famosa Trasvolata Atlantica che Balbo guidò tra il 1



di
Davide Zamboni

"...Italo Balbo, tra gli innumerevoli meriti e titoli che poteva vantare, sia militari che civili, si fregiava di un numero considerevole di onorificenze...."



luglio ed il 12 agosto 1933, per celebrare il decennale di fondazione dell'Arma Azzurra (la prima Trasvolata Atlantica fu invece quella che Balbo guidò tra il 17 dicembre 1930 e il 15 gennaio 1931 ribattezzata Crociera Aerea Transatlantica Italia-Brasile): la serie di nastri che Balbo indossa sulla sua uniforme da Generale della Regia Aeronautica è già imponente, pur non avendo ancora ottenuto la concessione della Croce al Merito della Croce Rossa Italiana così come quello di altre importanti onorificenze successive a questa

RISM

"...la Croce Rossa Italiana - Comitato Centrale, con brevetto n. 64 del 21 giugno 1939, conferì a S.E. il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo la Croce al Merito ..."

RISM



grande impresa aerea. Sarà poi nell'anno successivo alla conclusione della Crociera Aerea del Decennale che Balbo divenne, nel 1934, Governatore della Libia e nel successivo 1939 ebbe concessa da parte della Croce Rossa Italiana la decorazione al Merito di cui stiamo trattando.

Veniamo però a parlare della decorazione presente nel titolo di questo articolo. Come ho potuto apprendere dall'Aeronautica Militare, che contestualmente ringrazio per l'assistenza prestata, la Croce Rossa Italiana - Comitato Centrale, con brevetto n. 64 del 21 giugno 1939, conferì a S.E. il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo la Croce al Merito con la seguente motivazione:

"IN SEGNO DI GRATITUDINE PERCHE' CON ALTO SPIRITO DI COMPrensIONE DEI NOBILI FINI DELLA C.R.I. NE VOLLE SORREGGERE SEMPRE CON APPREZZAMENTO CORDIALE E CON BEN INTESO APPOGGIO, LE OPERE DI

RETTE ALL'ESPLICAZIONE DEGLI UMANITARI PROGRAMMI DELL'ASSOCIAZIONE NELLE PROVINCIE DELLA LIBIA".

Quale fu però l'attività più ampia di Balbo in Libia? Nelle poche righe, dettate dallo spazio di un articolo, riassumeremo, nel paragrafo successivo, l'attività di Italo Balbo come Governatore della Libia, raccomandando, però, la lettura di alcuni testi fondamentali quali, fra gli altri, Rochat "Italo Balbo" Torino 1986, Angelo del Boca "Gli Italiani in Libia" Laterza 1986, "Dal fascismo a Gheddafi" Laterza 1988.

Noto alla storia è che il Maresciallo dell'Aria andò in Libia a malincuore, ma la sua anima ed il suo carattere intraprendente lo portarono ad appassionarsi all'incarico prestigioso ricevuto, comunque di altissimo rango nell'organizzazione del Regno d'Italia. Al suo arrivo nel 1934 trovava una Libia che necessitava di una ricostruzione su larga scala a seguito delle innumerevoli guerre e repressioni della resistenza interna a cui era stata sottoposta per anni seguitamente alla conquista del suo territorio da parte dell'Italia. I mezzi per effettuare quanto sarebbe servito ad una ricostruzione incisiva e ad un ammodernamento del territorio erano scarsi, quindi l'attività di Balbo rimase nei limiti di un'amministrazione ordinaria con punte di straordinarietà, senza però la mancanza, infatti, di eccellenze come la realizzazione di importanti infrastrutture (strade, ponti, ferrovie, ospedali, porti, edifici) e lo sviluppo





"... Con il popolo libico Balbo fu colonialista aperto, che, pur mantenendo indiscusso il dominio italiano, cercava però dialogo e collaborazione con le locali forze politiche, commerciali, tribali, ecc!..."

della presenza italiana nelle grandi città di Tripoli e Bengasi. Tra le infrastrutture citate è doveroso ricordare la costruzione di quella che fu l'opera maggiore realizzata: la strada Litoranea sulla costa mediterranea libica, la rotabile che andava dal confine tunisino a quello egiziano e che nel 1940 prenderà il nome di "Balbia".

Con il popolo libico Balbo fu colonialista aperto, che, pur mantenendo indiscusso il dominio italiano, cercava però dialogo e collaborazione con le locali forze politiche, commerciali, tribali, ecc..

Con questi passi Italo Balbo riuscì, anche da questa parte di colonia italiana, a mantenere viva la sua popolarità in Italia e nel mondo. Non in secondo ordine, infatti, la valorizzazione di Tripoli, ristrutturata nel patrimonio immobiliare presente e con la costruzione di nuovi edifici, che fu sede di fiere e convegni internazionali, oltre che di manifestazioni sportive, ecc..

In campo agricolo, inoltre, Balbo insediò nell'autunno del 1938 ventimila nuovi coloni che avrebbero dovuto popolare la Libia di agricoltori italiani. In questa operazione Balbo si circondò, in particolare, di persone della sua terra originaria ferrarese, risaputamente a vocazione agricola. Essi erano agronomi, esperti agricoltori ferraresi e, soprattutto, emigranti che venivano dalla Provincia di Ferrara.

Come è noto Balbo morì nei cieli di Tobruk il 28 giugno 1940, 6 anni dopo il suo arrivo nella colonia come Governatore. L'anno della sua morte sarà anche l'anno in cui la Libia come l'Italia venne travolta dalla Seconda guerra mondiale: in territorio libico vi erano, in quel momento, circa 120.000 Italiani di cui 13.000 vennero rimpatriati. Finiva così la storia di Balbo, ancora oggi personaggio però mai dimenticato; l'ultima decorazione, alla memoria, di cui può fregiarsi ancora ai nostri giorni il suo nome è la Medaglia d'Oro al Valor Militare, ma questa concessione merita una trattazione a parte.

RISM

CALEND Esercito '99



Diritto Internazionale umanitario. Pillole di storia...



Il Diritto Internazionale Umanitario, detto anche Diritto internazionale dei conflitti armati o Diritto internazionale bellico (*ius in bello*, distinto dallo *ius ad bellum*, ossia dal diritto di muovere guerra che è prerogativa degli Stati sovrani e dallo *ius contra bellum*, ossia il divieto assoluto di ricorso alla guerra salvo in caso di legittima difesa), è un ramo del Diritto internazionale pubblico, si applica unicamente in caso di conflitti armati internazionali e



non internazionali e ha una doppia funzione: disciplina la conduzione delle ostilità, limitando l'impiego dei mezzi e metodi di guerra e protegge le vittime dei conflitti armati, ossia

coloro che non prendono o non prendono più parte all'azione bellica: i membri delle Forze armate feriti o prigionieri, i civili e i beni a carattere civile.

Il Diritto Internazionale Umanitario detta quindi le norme e i principi che restringono la libertà degli Stati nel condurre le osti-



lità, allo scopo di contenere i mali della guerra ma nei limiti imposti dalla necessità militare, disciplinando il comportamento dei belligeranti nelle loro relazioni reciproche e l'uso dello strumento della violenza bellica nei confronti delle popolazioni civili. Esso vale per qualsiasi conflitto armato, indipendentemente dalla sua legittimità o liceità, che è regolata dallo Statuto delle Nazioni Unite (ONU), e per tutte le parti in conflitto.

Importanti aspetti del Diritto Internazionale Umanitario, che riguardano la conduzione delle ostilità, sono stati elaborati durante le due Conferenze internazionali che si sono svolte all'Aia nel 1899 e nel 1907 («diritto dell'Aia»). I partecipanti a queste conferenze hanno approvato diverse dichiarazioni e convenzioni contenenti una serie di regole limitative riguardo ai mezzi e metodi di guerra, come le dichiarazioni del 1899 sul divieto dei proiettili contenenti gas velenosi e dei proiettili Dum-dum, le Convenzioni dell'Aia del 1899 concernenti le leggi e i costumi della guerra per terra e le diverse Convenzioni del 1907 (la IV Convenzione è tuttora in vigore) sulla guerra marittima. Prima della codificazione



di
AnnaMaria La Manna

"...Il Diritto Internazionale Umanitario detta quindi le norme e i principi che restringono la libertà degli Stati nel condurre le ostilità, allo scopo di contenere i mali della guerra ma nei limiti imposti dalla necessità militare...."

RISM

"... Le Convenzioni dell'Aia del 1907 rappresentano quindi la revisione delle leggi e degli usi generali della guerra ."

RISM



dell'Aia del 1899, l'elaborazione, lo studio e la codificazione delle regole del diritto bellico era stata portata avanti da accademici ed esperti, che hanno prodotto importanti manuali, come quello di Oxford o come il cd. Codice Lieber che il presidente Lincoln impose alle proprie truppe durante la Guerra di secessione americana.

Le Convenzioni dell'Aia del 1907 rappresentano quindi la revisione delle leggi e degli usi generali della guerra esistenti al tempo, punto di arrivo di un processo iniziato con la Conferenza diplomatica di Bruxelles del 1874, sia allo scopo di definirli con maggiore precisione sia di meglio delineare i limiti dell'impiego della violenza bellica, al fine di mitigare i mali della guerra nei limiti consentiti dalle allora prevalenti necessità militari. A tale scopo veniva inserito nel preambolo delle Convenzioni un principio di assoluta rilevanza, la Clausola Martens, norma acquisita di diritto consuetudinario, che richiamando le leggi di umanità e la coscienza pubblica poneva l'attenzione sul fatto che i principi di umanità non sono posti dalla volontà degli Stati ma vi si pongono per la loro intrinseca giuridicità.

Le disposizioni contenute nelle Convenzioni di Ginevra («diritto di Ginevra»), a partire dalla I del 1864 per il miglioramento delle condizioni dei feriti degli eserciti in campagna adottata durante la Conferenza diplomatica organizzata dal governo svizzero su iniziativa del neonato

Comitato Internazionale di Croce Rossa e composta di soli 10 articoli tuttora alla base del diritto umanitario, mirano invece a proteggere le vittime dei conflitti armati, ossia a garantire i diritti umani fondamentali di coloro che non prendono parte attivamente alle ostilità e ad imporne il rispetto. La codificazione di Ginevra, così come rivista e aggiornata il 12 agosto 1949, protegge i seguenti gruppi di persone:

- i feriti e i malati delle forze armate in campagna (Convenzione I);
- i feriti, i malati e i naufraghi delle forze armate in mare (Convenzione II);
- i prigionieri di guerra (Convenzione III);
- i civili in tempi di guerra (Convenzione IV).

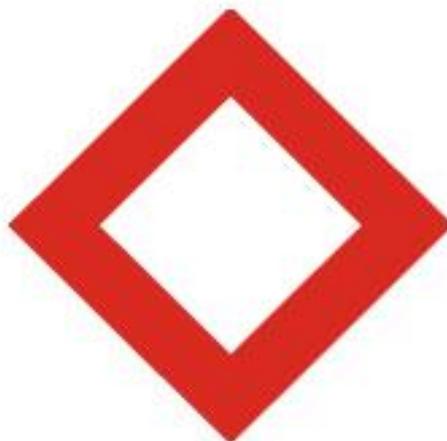
Le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949, ratificate da quasi tutti gli Stati (193 ratifiche su 197 Stati), sono state completate nel 1977 da due Protocolli aggiuntivi sulla protezione



delle vittime nei conflitti armati internazionali e non internazionali e nel 2005 da un terzo Protocollo aggiuntivo relativo all'adozione di un segno distintivo addizionale (il cristallo rosso). Questa differenziazione tra il «diritto dell'Aia» e il «diritto di Ginevra» è stata superata al momento dell'adozione del I dei due Protocolli addizionali dell'8 giugno 1977 che ha aggiornato e integrato le regole relative alla condotta delle ostilità. La maggior parte delle norme del Diritto umanitario fanno oggi parte del diritto consuetudinario internazionale e si applicano non solo ai conflitti armati internazionali, che erano all'origine delle norme in questione, ma anche ai conflitti armati non internazionali. Le parti in conflitto s'impegnano a osservare il Diritto Internazionale Umanitario in tutte le circostanze, a prescindere dal comportamento dell'avversario. Una parte infatti non può sostenere che l'altra non rispetta il Diritto Internazionale Umanitario per sottrarsi ai propri obblighi. Il Diritto Internazionale Umanitario si rivolge, pertanto, in primo luogo agli Stati e alle parti in conflitto (come p. es. gruppi armati), ma molte disposizioni valgono anche per le singole persone. Esso impegna gli Stati a osservare le norme, a far cessare ogni violazione e a giudicare o estradare le persone accusate di gravi violazioni del diritto stesso (crimini di guerra). Se uno Stato non ha la volontà o la capacità di giudicare o perseguire gli autori dei crimini di guerra, spetta alla Comunità internazionale garantire che tali crimini non restino impuniti, affidando la competenza alla Corte penale internazionale (CPI) dell'Aia. La Comunità internazionale ha inoltre istituito Tribunali internazionali ad hoc per perseguire i crimini commessi nell'ambito di determinati conflitti (p. es. i Tribunali penali internazionali per la ex Jugoslavia e il Ruanda).

Il generale principio del rispetto della dignità umana è la vera ragione d'essere del Diritto Internazionale umanitario come lo è più in

generale del diritto internazionale dei diritti umani, ed è diventato così pregnante da permeare oggi tutto il Diritto internazionale, tanto che già nel 1968 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto la necessità di applicare i principi umanitari di base *in tutti i conflitti armati*.



"... Il generale principio del rispetto della dignità umana è la vera ragione d'essere del Diritto Internazionale umanitario "...

RISM



di
Fabio Fabbricatore

"... La Prima Guerra mondiale infatti, condotta soprattutto nel teatro europeo, ha visto i contendenti utilizzare senza risparmio alcuno di risorse tutta la tecnologia e la scienza che la ricerca metteva a disposizione all'epoca..."

RISM

Le motociclette nella Prima Guerra mondiale

Fino all'inizio del Novecento -ma sarebbe forse più corretto fino alla Belle Époque- la guerra, ed il modo di condurla, non cambiò in modo sostanziale rispetto ai duecento anni precedenti.

Nonostante l'evoluzione tecnologica delle armi, dall'invenzione delle polveri da sparo in poi, gli schemi tattici delle battaglie campali sono rimasti intatti per centinaia di anni. E il Secolo della modernità ci ha portato, per così dire, la guerra in casa.

La Prima Guerra mondiale infatti, condotta soprattutto nel teatro europeo, ha visto i contendenti utilizzare senza risparmio alcuno di risorse tutta la tecnologia e la scienza che la ricerca metteva a disposizione all'epoca.

Lo stesso aereo, invenzione di appena dieci anni prima, venne "arruolato" in ogni schieramento ed i centri urbani del Vento furono i primi, forse in valore assoluto, a sperimentare tragicamente i bombardamenti dal cielo. E nemmeno la popolazione non mobilitata era immune. Al di là delle privazioni, dei razionamenti e delle difficoltà che la guerra poteva imporre allora ai "civili" si era

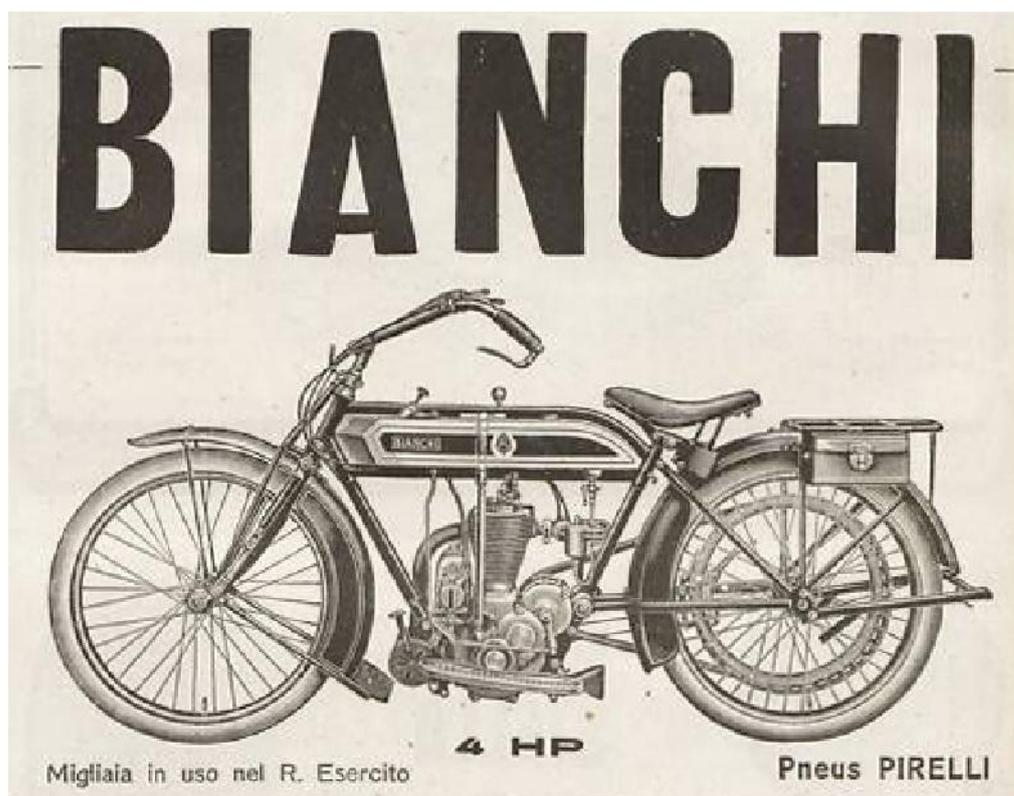
venuto a creare una sorta di "fronte interno", rappresentato dagli operai degli stabilimenti mobilitati per esigenze belliche.

I cambiamenti tecnologici, sociali e tattici portarono con sé una profonda evoluzione della logistica, della necessità di spostamento rapido di grandi masse di uomini e materiali e di un'altrettanto rapida circolazione delle informazioni.

Fu proprio in questi anni che si affacciò sui campi di battaglia un cambiamento sconvolgente: il cavallo, mezzo di trasporto per eccellenza, fu affiancato e poi sostituito dai veicoli a motore, certamente più sofisticati ma dotati di una mobilità infinitamente superiore.

Teorizzata ampiamente da politici, giornalisti e industriali, la guerra di movimento non fu compresa, come concetto, dagli stati maggiori che per lungo tempo ostacolarono l'impiego tattico dei mezzi a motore, non consapevoli delle opportunità offerte dalla meccanizzazione o forse, più facilmente, condizionati da usi, tradizioni e mentalità ancora legate al secolo precedente.

Proprio la Grande Guerra fu il primo banco



"... i motomezzi erano in realtà versioni civili con pochi adattamenti e spesso semplicemente riverniciati in grigioverde..."

RISM

fino a oltre 4000, segno evidente dell'attenzione che iniziava ad essere dedicata a questo mezzo versatile e, rispetto all'automobile, anche più economico.

Il problema tuttavia era costituito dalla enorme difformità dei mezzi, fatto che accomunava tutte le forze armate impegnate nel conflitto, ed ai problemi logistici che questo comportava in ordine alla grande varietà di ricambi necessari. Inoltre, almeno in Italia, quasi mai si raggrupparono veicoli omogenei nei medesimi reparti, e le assegnazioni spesso vennero fatte senza alcun criterio logico, destinando motociclette potenti e moderne in città e mezzi modesti e con trasmissione a cinghia al servizio in montagna o in zone impervie.

A ciò si aggiunga che i motomezzi erano in realtà versioni civili con pochi adattamenti e spesso semplicemente riverniciati in grigioverde.

Uno dei principali produttori era la Frera, i cui stabilimenti erano attivi a Tradate, nel varesotto: fin dal 1910 infatti essa si fregiava del brevetto di Fornitore del Regio Esercito, grazie a un modello di 320 cc. con trasmissione a cinghia e pedali di chiara derivazione ciclistica, fornita sperimentalmente ad alcuni reparti di Bersaglieri.

Dal 1915 le cilindrata furono portate a 570 e poi a 795 cc.: soprattutto questi modelli, accoppiati al sidecar, vennero dotati di barelle portafерiti, casse portamunizioni e in alcuni casi di mitragliatrice, che comportava l'adozione del raffreddamento ad acqua asservita a

motore ed arma.

Altri produttori si affiancarono ben presto alla Frera: in prima linea la torinese Della Ferrera, con una potente 1000 cc. e le notissime Gilera e Bianchi, i cui mezzi -nelle varie versioni- rimasero in servizio nell'Esercito fino ai primi anni Settanta del secolo scorso.

Il Regno Unito -a differenza dell'Italia- incentivò notevolmente l'im-

piego bellico della motocicletta, costituendo appositi reparti di Despatch Riders, in massima parte volontari arruolati con la propria macchina che vennero impiegati in svariati ruoli. Il mezzo più noto fu il motocarozzino Scott, realizzato nel 1914 accoppiando a un mezzo di serie con motore di 532 cc. un telaio triangolare sul quale era fissata una mitraglia-



Motorcycle per trasporto feriti (fornita alla Divisione Militare di Servizi e che portava oltre il guidatore, un medico e due feriti).

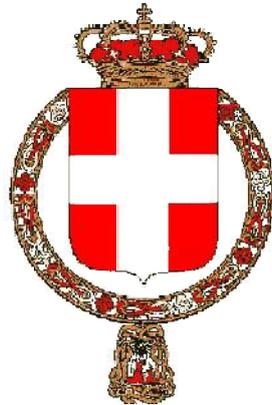
trice Maxim raffreddata ad acqua, capace di 650 colpi al minuto, e la sella per il mitragliere.

Alla fine del medesimo anno fu istituito il Motor Machine Gun Service, batterie di 64 uomini su sei squadre, ognuna delle quali era formata da tre motociclette. Del veicolo Scott furono costruiti 1020 esemplari, ma l'avvento dei carri armati nel 1917 li fece rapidamente uscire di scena.

Gli Americani, notoriamente dotati di maggiori possibilità, costruirono motomitragliatrici basate sulle sofisticate Indian e Harley David-

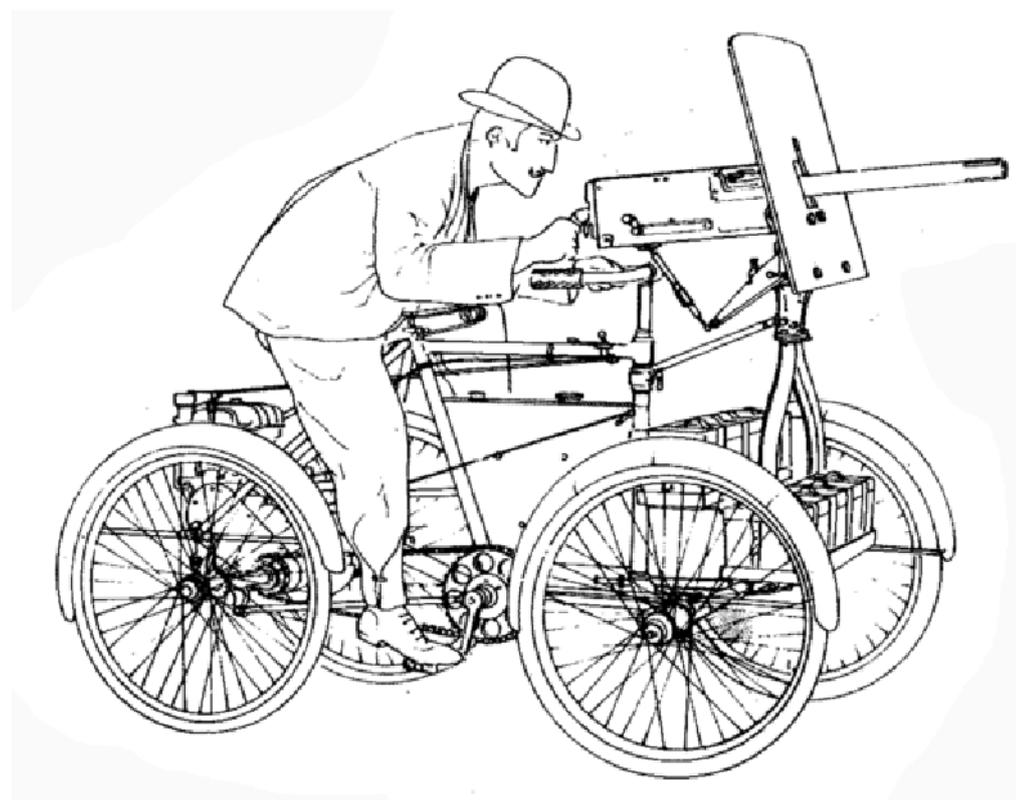


pre più massiccio impiego dei carri armati e lo sviluppo tecnologico tuttavia le allontanarono, relativamente, dalla prima linea, nella quale sarebbero tornate, soprattutto con la Wehrmacht, a partire dagli anni Trenta e con la Seconda guerra mondiale: ma questa è un'altra storia, della quale si parlerà in seguito.



son, le prime con motore di 1000 cc., cambio a tre marce e rarità per l'epoca- sospensioni.

Gli altri Paesi belligeranti attinsero largamente alla produzione di serie: NSU, Adler, Wanderer, FN, Peugeot e molte altre vestirono l'uniforme per servire il proprio Paese. Il sem-



RISM

All May Help!



John Steuart Curry

SUPPORT YOUR 1950 FUND CAMPAIGN

Genealogia: che avventura!

Felice colui che ricorda con piacere i suoi antepassati; che conversa con estranei su di essi, sulle loro azioni, sulla loro grandezza e che sente una segreta soddisfazione nel vedersi come l'ultimo anello di una bella catena.

(Johann Wolfgang Von Goethe)

Non ci sono regole fisse destinate ad avvicinare una persona alla genealogia ed a tutte le discipline collegate e derivate. Ogni soggetto ha i propri motivi ed i propri casi. Ma quando la si scopre, quasi per gioco, e ci si lascia trascinare?

Nel mio caso da tempo sentivo vociferare le più fantasiose teorie sul passato della mia famiglia. Leggende, luoghi, parentele ed altre faccende senza fonte nè basi solide e quindi tali da alimentare dubbi supportati da rapporti

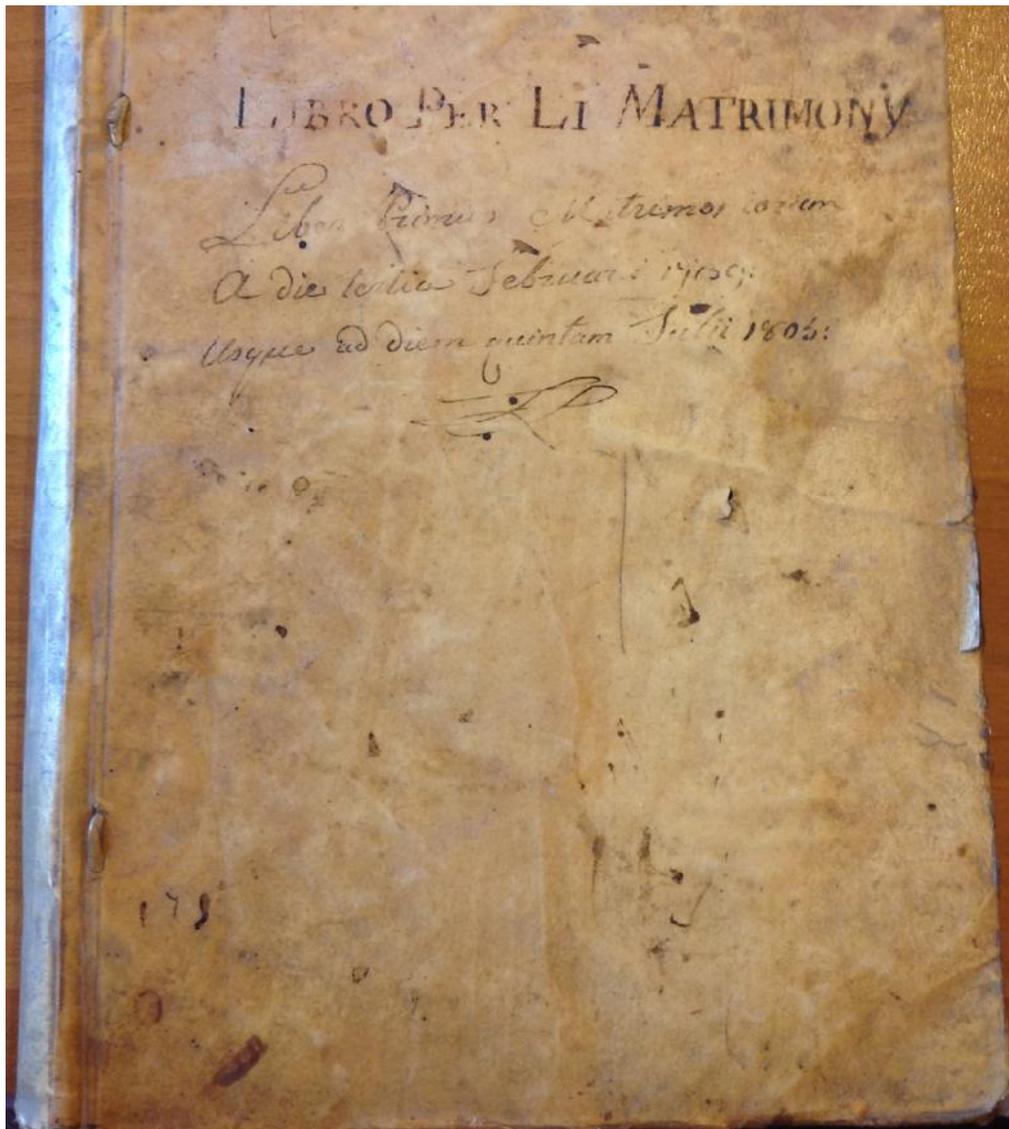
tra parenti non sempre calorosi.

Per anni avevo rimandato il capirne di più, demotivato dalle molte imprese che si proponevano per ricerche fantasiose i cui criteri non potevo verificare, anche perché mi figuravo costi altissimi. Poi, quasi per gioco e grazie ai primi buoni consigli di un caro amico esperto in materia, mi decisi ad iniziare. Partendo dall'unico parente di cui sapevo qualcosa e cioè mio nonno. In meno di un anno dal conoscere appena il suo nome giunsi a comporre un discretamente complesso albero genealogico fino agli inizi del '700 ed a raccogliere ulteriori riferimenti fino al principio del XVI secolo. Come riuscirci? Ho già citato i preziosi consigli di chi mi indirizzò e ad essi aggiunsi l'esperienza maturata come storiografo. Applicai, infatti, le malizie imparate nella ricerca sto-



di
Alessandro Mella

"...Non ci sono regole fisse destinate ad avvicinare una persona alla genealogia ed a tutte le discipline collegate e derivate. Ogni soggetto ha i propri motivi ed i propri casi."



RISM

rica e nella divulgazione a questo particolare settore. Istinto di segugi mai tradisce!

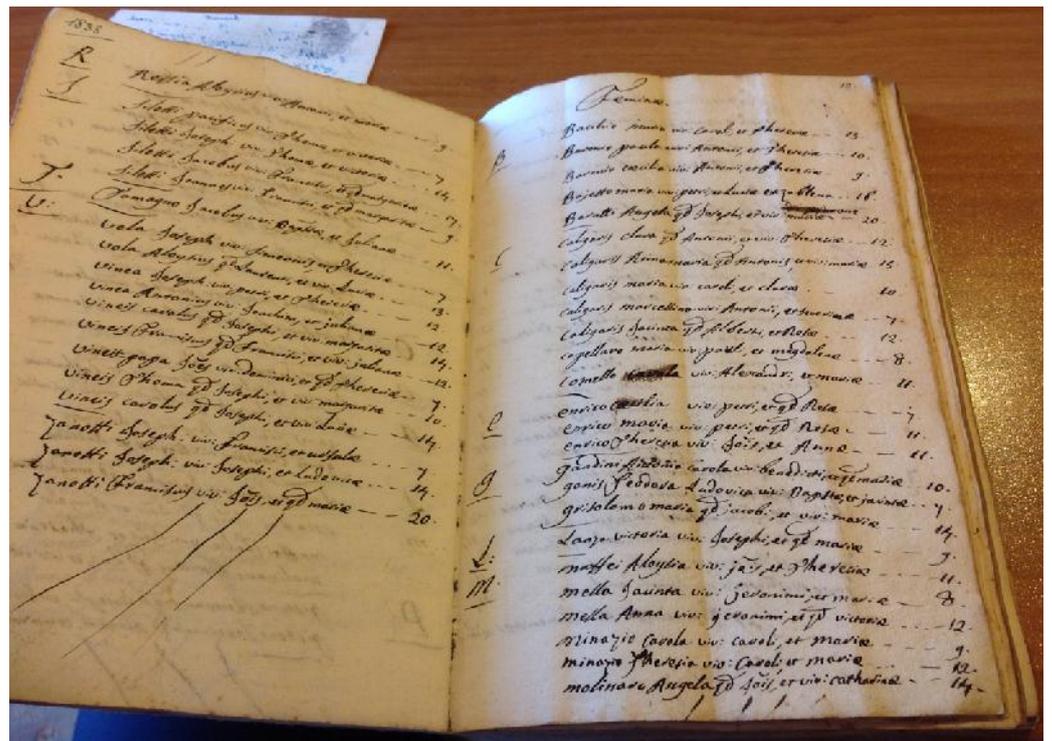
Archivi dello stato civile, archivi dei periodici locali online, archivi e database di associazioni ed enti ed ovviamente quelli parrocchiali. Fu un'avventura, parzialmente ancora in corso, nella quale la fantasia e l'inventiva si dimostrarono preziosissime. Il primo problema, giunto facilmente ai bisnonni grazie alla cortesia dello stato civile della città di Torino, sorse con il trisnonno. Non si trovava molto online o meglio io non sapevo dove cercare. Non trovarlo sulle liste di leva mi lasciò subito supporre che provenisse dalla provincia o perfino da più lontano. Ed invece fu proprio la rete a soccorrermi. Del poco che si poteva scovare sulla mia famiglia saltò fuori l'atto del matrimonio e quindi il paese di nascita in provincia di Biella. Tra l'Archivio di Stato di quella provincia (impagabili la cortesia e la disponibilità del personale!) e la gentilezza del sacerdote di Mongrando mi si aprì un mondo. Integrai, e tutt'ora integro, con l'Archivio della La Stampa di Torino (il quotidiano pubblicò per molto tempo matrimoni, nascite e decessi della città), l'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza Banca Dati del Partigianato Piemontese, le banche dati dell'Archivio di Stato di Torino e così via. Decine di mail, telefonate e contatti per aggiungere anche un minuto tassello. Tutto questo, il

lettore potrebbe legittimamente chiedersi, per cosa? Per ritrovare se stessi, la propria identità nelle proprie radici con tutte le loro sfumature.

Sapere che i tuoi avi erano laboriosi artigiani nel Piemonte seicentesco strappa un sorriso. Ma soprattutto essere andati così in fondo, con mille diverse fonti e tracce, essersi ingegnati per cercare ovunque con idee spesso balzane ma efficaci, aver passato giornate intere a sfogliare secolari registri, alzarsi presto la mattina per farsi ogni volta più di cento km, cosa ha dimostrato? Ai miei occhi che la genealogia è sì una scienza e come tutte soggetta a precise regole ma anche che con fantasia e conoscenza della storia si possono varcare i confini e scoprire nuovi sentieri e nuovi passaggi. È, de facto, una disciplina variabile nel quale non si finirà mai di essere pionieri. Con un briciolo di umiltà, l'ho provato, c'è spazio perfino i profani. Basta trovare il coraggio di iniziare, la voglia di impegnarsi, l'ingegno di chi legge e si documenta nella normalità e tutto prima o dopo vien da se. A volte non c'è bisogno di fantascientifiche macchine del tempo per viaggiarci. Basta lo spirito d'avventura! Ci penso ogni volta che, dopo averne scoperto l'esistenza, vado a portare un fiore ed un pensiero sulle tombe dei bisnonni e dei trisnonni. Un sospiro ed in quel momento mi sento, per un breve istante, un po' meno solo!

"... Un sospiro ed in quel momento mi sento, per un breve istante, un po' meno solo!..."

RISM



Alla ricerca della Memoria - ricordando un vecchio Soldato di Sanità

Ernesto Broggin, classe 1909, venne chiamato al servizio militare nel Regio Esercito nel 1929 e assegnato alla 1ª Compagnia di Sanità. Terminato il servizio di leva, dal 1929 al 1944 venne congedato e richiamato in servizio per ben tre volte, in periodi certamente "caldi" per la Storia del nostro Paese.

In particolare, Ernesto, dal Settembre del 1935 all'Ottobre del 1936, fu in Eritrea al seguito delle truppe impegnate nella Campagna per la conquista dell'Impero.

Prestò servizio presso l'Ospedale da Campo n° 77 dove, come tanti altri nostri Soldati, si ammalò gravemente a causa delle pessime condizioni igieniche in cui operava.

Tornato a casa, Ernesto riprese la sua vita quotidiana fino alla Seconda guerra mondiale. Richiamato ancora una volta nel Gennaio 1941 tornò in linea.

Le ultime due righe sul foglio matricolare recitano, testualmente:

"Catturato dai Tedeschi ed internato in Germania - 11/9/43"

"Morto in prigionia - 2/5/44"

Null'altro.

L'8 Settembre 1943 Ernesto, come molti altri Comilitoni, ingiustamente dimenticati, aveva mantenuto fedeltà al proprio Giuramento di Soldato. e appena tre giorni dopo sarebbe salito sul treno che debitamente piombato e sorvegliato da scorta armata l'avrebbe condotto lontanissimo, fino a Thorn, in Polonia.

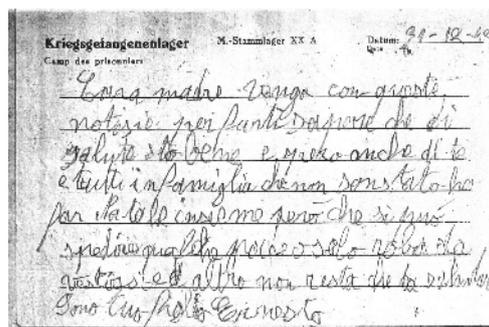
Un diniego che gli sarebbe costato caro, ma poi ribadito con forza all'ingresso dello *Stammlager XX A*, un insieme di più campi di concentramento

ricavati da vecchie fortezze prussiane poste a difesa della città.

La situazione ben presto si fece critica: freddo, fame, sozzura, fatica, la lontananza da casa e l'incertezza quotidiana finirono con l'aggravare le condizioni di salute di Ernesto.

Lo status di IMI (Internato Militare Italiano) aveva privato gli oltre 600.000 Militari Italiani deportati, che avevano scelto di mantenere la propria fedeltà al Re e non continuare la guerra al fianco dei tedeschi, delle tutele internazionali dovute ai prigionieri di guerra e stabilite dalla convenzione di Ginevra.

Le pessime condizioni di vita e l'assenza di cure avrebbero peggiorato ulteriormente ed in modo grave la malattia di Ernesto: ne è testimone la scrittura malferma dell'ultima ed unica lettera, nella quale rassicura comunque la madre sul suo stato di salute, esprimendo il dispiacere per un Natale lontano dai suoi cari e la speranza di ricevere qualche indumento per coprirsi.



Dalla documentazione ufficiale risulta, unica e laconica testimonianza sulla sua fine:

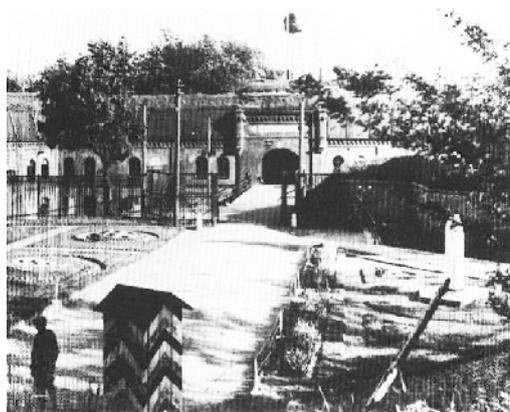
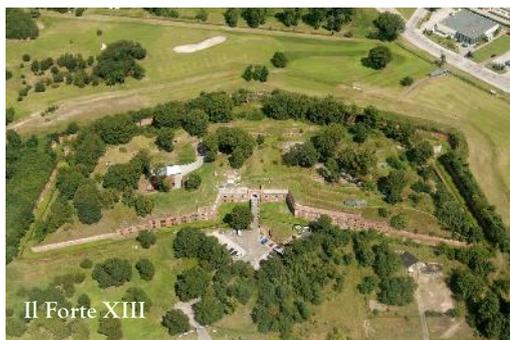
"Ricovertato nel Dicembre '44 per pleurite e deperimento organico nonostante tutte le cure prestategli, qui possibili, sopravvenuta la tubercolosi è deceduto. Tutto il suo corredo è stato consegnato al C.do Tedesco.

Dbefabsarst in Lagerarzt - Thorn (Germania) - 2 Maggio 1944"

Ernesto fu sepolto nel Cimitero degli Eroi a Thorn, fossa 1295.

di
Diego Tonelli

"... Lo status di IMI (Internato Militare Italiano) aveva privato gli oltre 600.000 Militari Italiani deportati, che avevano scelto di mantenere la propria fedeltà al Re e non continuare la guerra al fianco dei tedeschi, delle tutele internazionali dovute ai prigionieri



RISM

Il suo ricordo, il desiderio di ritrovarlo, ci ha portati ad una ricerca, accurata e meticolosa, che presto ha dato i suoi frutti: ed è così che ci ritroviamo in Polonia e di buon mattino a Bielany, periferia settentrionale di Varsavia, scendiamo dal tram n° 17, proprio di fronte al Sacario Italiano.

Ci accoglie un piccolo cimitero immerso nel verde: là in fondo, accanto alla Bandiera polacca il nostro Tricolore non fa poi sembrare questo luogo così diverso e lontano da El Alamein.



"... Ci accoglie un piccolo cimitero immerso nel verde: là in fondo, accanto alla Bandiera polacca il nostro Tricolore non fa poi sembrare questo luogo così diverso e lontano da El Alamein..."



WARSZAWA - CMENTARZ ŻOŁNIERZY WŁOSKICH
 VARSAVIA - IL CIMITERO MILITARE ITALIANO

Il cimitero è stato costruito nel 1927, l'ingresso monumentale si affaccia su un piazzale molto vasto delimitato da aiuole floreali. Un ampio viale adduce dal cancello d'ingresso al massiccio ed austero altare che si trova dalla parte opposta in posizione mediana rispetto al muro perimetrale di fondo.



Nel 1960, per attribuire degna e perenne sistemazione monumentale alle Spoglie dei militari e civili italiani caduti durante l'internamento nei campi di concentramento tedeschi, allestiti dai nazisti in territorio polacco, sono stati realizzati altri quattro manufatti sepolcrali.

Due di essi sono disposti ai lati dell'Altare e vi sono sistemate 833 Salme.



Altri due sepolcreti sono stati poi ricavati con scavi in trincea praticati ai lati del piazzale interno d'ingresso che raccolgono le Spoglie di altri 564 Caduti.

I loro nomi sono incisi su grandi lapidi sovrapposte alla copertura leggermente inclinata delle due grandi sepolture collettive.



Una lunga lapide dietro l'altare riporta la seguente incisione: "OLTRE QUELLI RACCOLTI IN QUESTO CIMITERO RIPOSANO IN TERRA POLACCA NELLA LORO PRIMITIVA SEPOLTURA" ... e segue l'elenco dei nomi di 108 Caduti della 2ª Guerra Mondiale sepolti in 30 diverse località della Polonia.

Ai lati dell'altare due lapidi ricordano tutti i Caduti Italiani nei campi di concentramento nazisti.



RISM

Nel prato antistante trovano invece posto le lapidi dei Caduti nella Prima Guerra Mondiale.



Numerosi cippi ricordano le località in cui erano installati i vari campi di sterminio ed una lapide è stata dedicata agli Ufficiali italiani trucidati dai nazisti.



Proprio in questo luogo, fra i nostri Caduti, ritroviamo finalmente Ernesto: riposa nel sepolcro di destra, tomba 423.



Della sua esperienza di guerra ci resta, come ricordo tangibile, il Suo casco coloniale, con il bel Fregio della Sanità.

La Sua targa, in un Cimitero lontano, nella Polonia ormai pacificata e libera, resta come monito a dedicare sé stessi alla propria Patria, mai disperando nei destini d'Italia.



Restiamo in raccoglimento, ora il cerchio finalmente si è chiuso. La vita continua.

Ci ritroviamo all'uscita, ognuno con le proprie emozioni, le fotografie e qualcosa in più nel cuore: ora possiamo ritornare verso il centro, Varsavia ci attende, con i suoi monumenti, i suoi ricordi, il sorriso delle sue bellissime ragazze e la dolcezza dell'aria tiepida di un settembre assolato.

Varsavia, 15 Settembre 2011

"... Ci ritroviamo all'uscita, ognuno con le proprie emozioni, le fotografie e qualcosa in più nel cuore..."

RISM



di
Marcello G. Novello

"... A guardare bene, strizzando gli occhi, si vedevano addirittura queste piccole croci nel cielo, gli aerei, che sembrano così lontani ed innocui. Ma improvvisamente, per quei soldati del cielo, si scatenò l'inferno..."

RISM

My name's Benny Adamo, Staff Sergeant, U.S. Air Force. My serial is 32443337

Quante vicende interessanti sono nate da un incontro casuale? Ognuno di noi potrebbe certamente raccontarne più d'una.

Ed è così, casualmente, che mi sono imbattuto in una storia da film, una di quelle che mostrano quante sorprese riservi talvolta la vita.

Un giorno, qualche mese fa, mentre frugavo con benedettina minuziosità una raccolta di polverosi quotidiani del secondo dopoguerra alla ricerca di notizie utili ad un mio volume di imminente pubblicazione, trovai un articoletto che titolava: «*Va in America dall'ex-aviatore che ha salvato durante la guerra.*»

Va in America dall'ex-aviatore che ha salvato durante la guerra

È un funzionario delle Poste friulano - Nasce in casa il militare precipitato con l'aereo Pci lo fece arruolare con falso nome nella Croce Rossa - Sarà ospite suo per un mese

Una storia di piccola umanità, come tante se ne scrivevano in quegli anni fragili ed incerti, quando una nazione a piedi scalzi muoveva i primi tremanti e dolorosi passi sulle macerie di una guerra perduta.

Un sesto senso mi disse di dedicare più attenzione a questa vicenda e così scorsi quelle poche righe, più per curiosità che per altro.

Oggi, avendo compiuto accurate ricerche ed essendomi avvalso della disponibilità di alcuni preziosi amici d'oltreoceano, sono in grado di

raccontarvi in maniera più compiuta e corretta questa vicenda, ricorrendo alla tecnica dello *storytelling*, solo per legare la vicenda e contestualizzarne i protagonisti.

Il 31 gennaio 1944, Danilo Riz, un giovane udinese ventitreenne, si trovava a percorrere con la sua bicicletta una strada di campagna nei pressi di Santa Lucia Budoia, non lontano da Pordenone, ma a quel tempo ancora in provincia di Udine. Il cielo sulla sua testa era terso, di un azzurro intenso. Delle lunghe scie bianche tradivano la presenza di una squadriglia di bombardieri alleati che si apprestava a sganciare il suo carico di morte sul vicinissimo aeroporto di Aviano.

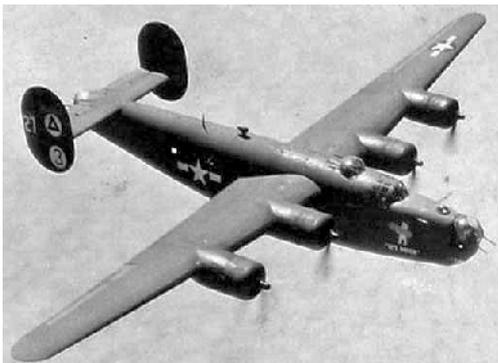
A guardare bene, strizzando gli occhi, si vedevano addirittura queste piccole croci nel cielo, gli aerei, che sembrano così lontani ed innocui. Ma improvvisamente, per quei soldati del cielo, si scatenò l'inferno.

Una fitta serie di colpi di artiglieria contraerea cominciò a scuotere la pianura. Tonfi sordi come lontani fuochi d'artificio. E fuochi d'artificio sembravano, infatti, gli scoppi in cielo che prima fugacemente lampeggiavano e poi lasciavano una nuvoletta nera che pareva restare immobile. Sembrava impossibile che quei grandi aerei potessero attraversare indenni quella tempesta di ferro e di fuoco. Eppure le scie bianche dei bombardieri proseguivano ordinate e rettilinee.



Danilo era attonito, a testa in su, con una mano a fare da visiera e con la bocca aperta. Anche nella brutalità di quegli anni di guerra quello che si presentava ai suoi occhi non era uno spettacolo da lasciare indifferenti.

Ad un tratto le api riuscirono evidentemente a pungere i calabroni. Due dei bombardieri, due quadrimotori B24, uscirono dalla formazione scivolando in basso e lasciando dietro



di sé lunghe code di denso fumo nero. Uno proseguì verso le nuvole all'orizzonte, ma l'altro, descrivendo un'ampia curva discendente, venne giù verso il punto di osservazione del giovane italiano.

Ecco un paracadute, forse due.

L'aereo americano, ormai avvolto dalle fiamme, puntò oltre il grande bosco alle spalle di Danilo ed esplose. Finiva così la sua missione di guerra un quadrimotore B24 della 716^a Squadriglia del 449° Gruppo da Bombarda-

mento della U.S. Air Force.

Quel velivolo, in particolare, era stato battezzato "Brady's Gang" dal nome del suo pilota, il Comandante Robert N. Brady.

L'italiano era sempre lì, impietrito più dall'emozione che dalla paura. La sua attenzione era ormai rapita da un grande paracadute bianchissimo che scendeva lentamente dal cielo, perfettamente visibile anche da distante. Ciò costituiva un serio rischio per l'aviatore, poiché la zona era massicciamente presidiata dalle truppe tedesche che conducevano una spietata lotta contro i partigiani.

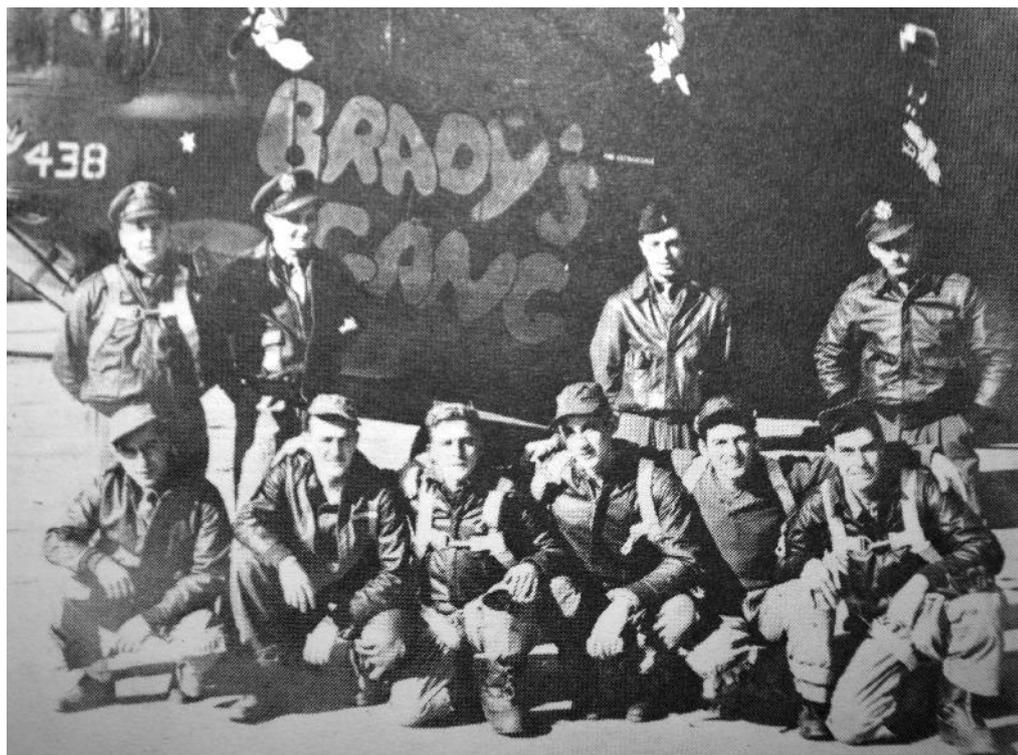
Danilo Riz conosceva bene i rischi della prigionia: anche lui era stato un soldato. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 aveva, come quasi tutti, lasciato il proprio reparto e, nascondendosi ora qui ora lì e spostandosi attraverso campi e stradine secondarie, era riuscito a tornare al proprio paese.

Capì subito, pertanto, il pericolo che correva l'americano e perciò saltò in sella alla sua bicicletta e corse a rotta di collo verso il punto dove aveva visto atterrare il paracadute.

Quando arrivò trovò la cupola di seta bianca raccolta e maldestramente nascosta accanto ad un muretto a secco diroccato, ma dell'aviatore nessuna traccia.

«Ehi Joe, vieni fuori, amici!» disse sottovoce, cercando di aiutarsi a gesti. «Joe, no paura,

"... Danilo Riz conosceva bene i rischi della prigionia: anche lui era stato un soldato..."



RISM

amici!».

Sapeva che molto probabilmente l'americano, terrorizzato, lo stava spiando dal suo nascondiglio, magari armato. Si aprì la giacca e ruotò su sé stesso per fare vedere che non aveva minacce nascoste.

Silenzio.

Continuò a chiamare ed a fare del suo meglio per mostrarsi innocuo ed amichevole.

Dopo qualche istante uno scossone ad un cespuglio gli fece capire che l'americano era lì e che forse stava per uscire.

Nell'immaginario dell'italiano medio, l'americano era Gary Cooper oppure John Wayne. Insomma, un "marcantonio" biondo e con gli



"... Nell'immaginario dell'italiano medio, l'americano era Gary Cooper oppure John Wayne..."

RISM

occhi chiari. E invece da quel cespuglio venne fuori un ometto di piccola statura, scuro di pelle e di capelli, malconco, ed appena in grado di alzarsi in piedi per via di quella che sembrava un'anca slogata.

«Amico,» disse Danilo allargando le braccia, «tu venire con me. Qui pericolo, tedeschi» e mettendo le mani a pistola una davanti all'altra gli fece l'inequivocabile gesto del mitra.

E fu così che, gettata qualche frasca in più sul paracadute, i due si avviarono attraverso i poderi. Fu una lunga camminata, resa ancora più

penosa dai forti dolori che ogni passo procurava all'americano, il quale si puntellava come poteva al giovane Danilo, un insperato alleato in questo momento drammatico della sua vita. Non appena arrivati l'aviatore, chiuso nel suo mutismo, fu subito nascosto in un casolare.

Nei giorni successivi Danilo Riz ebbe cura di portare viveri e coperte all'americano, anche se era ben consapevole dei rischi che correva, aggravati dal fatto che era stato necessario coinvolgere più persone per poterlo spostare da un nascondiglio all'altro.

Non c'era muro da Udine a Pordenone sul quale non fossero affissi ben leggibili avvisi che diffidavano la popolazione, pena la morte, dal dare ospitalità agli aviatori alleati abbattuti. Anzi, si promettevano sostanziose ricompense in denaro e viveri per chi avesse aiutato la *Feldgendarmarie* a mettere le mani addosso ai militari americani additati, peraltro e non senza qualche fondamento, come assassini delle popolazioni civili sottoposte a bombardamenti indiscriminati. Eppure, Danilo e i suoi compaesani coinvolti non si sottrassero a questo atto di solidarietà.

Inizialmente l'unica cosa che si riusciva a cavare dall'americano era: «My name's Benny Adamo, Staff Sergeant, U.S. Air Force, my serial is 32443337», ma più i giorni passavano e più l'essere quasi coetanei contribuiva a far crescere la fiducia tra i due ed a dissipare quella pur legittima diffidenza. Con grande stupore di Danilo, venne fuori che l'aviatore, un sergente motorista, era nato il 9 giugno 1915 da genitori italiani a Brooklyn, New York, e che parlava fluentemente, seppur con il famoso "accento broccolino", la nostra lingua. Al momento dell'abbattimento era alla sua ottava missione di guerra.

Trascorsero due o tre settimane di forzata clandestinità, ma la situazione si stava facendo ormai insostenibile. L'arresto di un altro aviatore statunitense ed il ritrovamento del paracadute malamente occultato avevano messo tedeschi e Guardia Nazionale Repubblicana sulle tracce del fuggitivo. Irruzioni e perquisizioni in varie case ed officine del borgo erano ormai all'ordine del giorno, sommandosi a quelle più consuete alla ricerca di giovani sbandati o renitenti alla leva dell'Esercito Nazionale della Repubblica Sociale Italiana. Il pericolo era drammaticamente concreto.

Nel frattempo Danilo, come molti suoi coetanei, si era arruolato volontario nel Corpo Militare della Croce Rossa Italiana dove aveva cominciato a prestare servizio presso il comando del Gen. Catemario⁽¹⁾ di Quadri ubicato ad Udine.

E fu qui, ad Udine, che ebbe una idea forse incosciente, forse geniale. Per evitare che una accidentale scoperta del giovane Benny Adamo, ora alloggiato alla meglio in una stalla, potesse cagionare rappresaglie severissime per sé e per la sua famiglia, Danilo riuscì a scattargli una fotografia e, chissà come, a fargli rilasciare un documento falso intestato ad un certo Decio Santoro, un avellinese figlio di Michele e Maria Ricciardi. Sperava, infatti, che la fittizia origine meridionale potesse mascherare quello strano accento che chissà perché accomuna moltissimi nostri emigranti.

Un paio di giorni dopo passò a prenderlo, e rivestitolo di abiti borghesi che, ai sensi delle Convenzioni, avrebbero potuto costargli una immediata condanna a morte, lo condusse con sé fino al Comando della C.R.I. di Udine dove, certamente con la silente ed eroica complicità d'altri militari, riuscì a farlo arruolare come Milite, riuscendo anche ad ottenergli la carta annonaria per i viveri.

E fu così che un giovane statunitense di Brooklyn che aveva iniziato la guerra nella U.S. Air Force, quale motorista su un quadrimotore B24, la finì tra le fila del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana dove svolse regolare servizio, assistendo feriti italiani e tedeschi, fino all'arrivo delle truppe britanniche avvenuto l'8 maggio del 1945.

Fu ad uno sbalordito Ufficiale del *Royal Army*, infatti, che il Milite della C.R.I. Decio Santoro annunciò orgogliosamente di essere in realtà il Sergente Benny Adamo dell'Aeronautica Militare statunitense e chiese di essere ricondotto al più presto alla sua Squadriglia.

Qualche tempo dopo, quando il giornale delle Forze Armate statunitensi *Stars and Stripes* lo intervistò sulla sua vicenda, Benny Adamo così descrisse il Milite della Croce Rossa che lo aveva aiutato, pur cambiandone, forse per proteggerlo, il nome: «Era quel tipo di ragazzo che ti darebbe tutto ciò che possiede. Quel ragazzo ha rischiato grosso per me!»

Piccole storie di provincia, avrebbe detto

Giovannino Guareschi, di quelle che si raccontano alla tremula luce del camino nelle sere d'inverno, ma storie vere, storie di coraggio, di quel silenzioso eroismo che ha consentito al giovane Benny Adamo di non chiudere la sua esistenza contro un muro della provincia di Udine alla fine del 1944, ma circondato dall'affetto dei suoi cari a Clarck, nel New Jersey, nel gennaio del 2007.



Danilo Riz nel 1960

"... E fu così che un giovane statunitense di Brooklyn che aveva iniziato la guerra nella U.S. Air Force, quale motorista su un quadrimotore B24, la finì tra le fila del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana ..."

(1) Probabilmente Don Eugenio Catemario di Quadri (n. a Napoli il 24.05.1874 - m. a Treviso il 27.03.1964), 10° Duca di Quadri e Barone di Roccamonfina, Generale di brigata a riposo, Gentiluomo di Palazzo della Regina d'Italia, Cavaliere Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, decorato di medaglia di bronzo al Valore Militare e di due croci al merito di guerra, Cavaliere dell'Ordine di Dannebrog.

Bibliografia

Quotidiano "La Stampa" di Torino, Edizione del 16.06.1960, Anno 94° Numero 144, Pag. 11.

Quotidiano "The Stars and Stripes", citato nel volume "Grottaglie, and home - A History of the 449th Bomb Group, Forty-seventh Wing, Fifteenth Air Force: A Group History by the 449th Bomb Group Association", Turner Publishing Company. Book III, pag. 9

RISM



di
Alessandro Mella

"... Come moltissime
donne del suo
tempo,
particolarmente
quelle della nobiltà
e delle famiglie
reali ed imperiali, in
giovane età lasciò i
suoi affetti e la sua
patria..."

RISM

Maria Antonietta: dalla frivolezza alla grandezza! Brevi considerazioni su una regina

Una donna che non aveva se non gli onori senza il potere, una principessa straniera, il più sacro degli ostaggi, trascinarla dal trono al patibolo, attraverso ogni sorta d'oltraggi, vi è in ciò qualcosa di peggio del regicidio. (Napoleone Bonaparte)



Se una cosa la storia insegna è che le vicende umane possono presentare imprevisti tali da mutare i destini d'una persona come una folgore. Eppure, malgrado questo, lasciare dietro se giudizi e memorie contrastanti. È, almeno in parte, il caso di Maria Antonietta d'Asburgo Lorena, arciduchessa d'Austria e successivamente regina consorte di Francia e Navarra. Nata nel 1755, cresciuta nella rigida etichetta della corte di Vienna, fu destinata ad una vita breve e dai risvolti feroci.

Come moltissime donne del suo tempo, particolarmente quelle della nobiltà e delle famiglie reali ed imperiali, in giovane età lasciò i suoi affetti e la sua patria per un matrimonio prettamente politico. È noto come, fino a non troppo tempo addietro, i grandi matrimoni suggel-

lassero alleanze, ristabilissero rapporti diplomatici e finissero per condizionare la politica europea fino a diventarne uno strumento. Lei, già graziosa, andò in sposa al delfino di Francia, il famoso Luigi XVI, quand'era appena quattordicenne. Né la vita di corte, né il passaggio degli anni e la maturazione diedero a quel rapporto la possibilità di crescere e consolidarsi. Luigi fu lungamente distaccato per carattere e per vocazione spontanea, complice anche un problema fisico tardivamente risolto chirurgicamente, e solo dopo molto tempo ebbe le pur minime attenzioni verso la consorte. Attenzioni svincolate da amore e passioni ma, anche queste, finalizzate ad interessi politici e dinastici poiché, nessuna famiglia reale ne è esente, la necessità di dar vita ad un principe ereditario si faceva una priorità crescente. Due figlie e due figli maschi portarono a crescere la dinastia. Il maschio primogenito morì giovanissimo e le vicende in corso ne offuscarono quasi la memoria, il secondogenito, frattanto diventato il nuovo erede al trono, ebbe una vita quasi altrettanto breve ma ricca di dolori e dispiaceri e morì in



circostanze disumane. A corte, tuttavia, Maria Antonietta iniziò a compensare le poche attenzioni e la poca passione del marito con ogni sorta di frivolezza. Quest'ultimo, consapevole delle proprie mancanze, prese a fornirle i mezzi economici per soddisfare ogni capriccio e lo fece senza misura e, occorre riconoscerlo, con una leggerezza che gli era consueta. In poco tempo i costi della corte aumentarono a dismisura al punto di pesare sensibilmente, ed in modo devastante, sui bilanci dello stato. Uno stato impoverito dagli sperperi come dai costi del sostegno alla guerra civile americana:

Come potevo sapere che lo stato versasse in simili condizioni? Quando chiedevo del denaro me ne veniva dato il doppio del richiesto!⁽¹⁾

Nelle strade la gente moriva di fame. Luigi, fondamentalmente un buon uomo piuttosto ingenuo, non ne ebbe sentore e quando fu messo di fronte all'evidenza si trovò in enormi difficoltà. La convocazione degli stati generali, le oneste richieste del terzo stato ed il precipitare della situazione portò in breve a quella rivoluzione che lui, ma nemmeno parte di coloro i quali lo consigliavano, seppe capire fino in fondo. Tanto da esserne, infine, travolto in prima persona. Maria Antonietta fu, forse, più lucida di fronte alla rivoluzione. Tentò di arginarne gli effetti attraverso reti di contatti d'ogni sorta, si disperò per l'ormai prossima fine della monarchia assoluta in Francia e visse con profondo travaglio interiore l'evolversi degli eventi. La fallita fuga a Varennes, gli arresti, la condanna di un marito che prese ad amare nella tragedia,



"... A corte, tuttavia, Maria Antonietta iniziò a compensare le poche attenzioni e la poca passione del marito con ogni sorta di frivolezza..."

la sottrazione dell'unico figlio maschio vivente ed infine il processo fecero di una frivola, e spendacciona, principessa straniera una donna fiera nella disperazione:

Se soltanto il popolo si rendesse conto di quanto è diventata grande nella disgrazia, dovrebbe riverirla e amarla invece di credere a tutte le cattiverie e le menzogne che sono state messe in giro dai suoi nemici. (Luigi XVI)⁽²⁾

Tutto ciò che fosse stato possibile fare per ferire "l'austriaca" fu fatto e nessun dolore gli venne risparmiato. Ne uccisero anche la più amata confidente mostrandole, dalla finestra della prigione, la testa portata in macabra processione sulla punta d'una pica. Dopo la morte del marito, oggetto anche lei e forse maggiormente dell'odio popolare, fu mandata a processo tra contrastanti opinioni.

RISM



"... Tale fu la sua reazione che i popolani presenti in aula, a lei originariamente fortemente ostili, non poterono che sostenerla..."

Le accuse si spinsero fino all'incesto. Sdegnata da quanto il rancore potesse inventare pur di farle del male reagì con coraggio e fierezza respingendo ogni accusa:

Se non ho risposto, è perché la natura stessa si rifiuta di rispondere ad una simile accusa lanciata contro una madre! Mi appello a tutte le madri che sono presenti!⁽³⁾

Tale fu la sua reazione che i popolani presenti in aula, a lei originariamente fortemente ostili, non poterono che sostenerla. Ma l'odio giacobino, crescente e assetato di sangue, lo volle sulla ghigliottina. Desiderò che ella seguisse il martirio del sovrano che aveva sposato. La dignità, la fermezza e l'energia dimostrata da quella detestata donna andavano a maggior ragione punite. La piazza chiedeva la carne, l'ostentazione della morte e la testa in mano al boia.

Maria Antonietta, dopo l'ennesima notte in povertà nella sua cella, raggiunse la ghigliottina senza isterie, con classe quasi. Salì sul patibolo avvolta da un'umile veste bianca, spettinata, trascurata ma non abbastanza da distruggerne del tutto l'innato fascino. Con delicatezza fece ogni scalino, si scusò con il boia per avergli

inavvertitamente calpestato un piede.

Un sibilo, un fruscio tetro, ne fecero concludere la vita terrena. Aveva vissuto in una frivolezza consolatoria per anni, era passata attraverso la tragedia e la sofferenza ed ora, nel momento del martirio, moriva da grande e dignitosa regina. Fu realmente maestosa e regale in quegli ultimi istanti, nei mesi in cui dovette subire ogni angheria prima che il suo corpo fosse gettato in una fossa comune. I suoi resti, come quelli di Luigi XVI, furono riesumati dopo la restaurazione per volontà del cognato Luigi XVIII che gli fece dare più degna sepoltura.

Ancora oggi contrastanti sono i giudizi. Le si rimproveravano le spese folli, l'umana leggerezza ed il distacco dal suo popolo. Al punto che, quotidianamente, le si vede attribuire il famoso aneddoto, falso ed inventato molti decenni prima della sua nascita, secondo cui a chi gli faceva notare la richiesta di pane da parte del popolo essa avesse risposto: Che mangino brioches!

Non lo disse mai, nemmeno lo pensò, ma molto significativo è il fatto che questa etichetta le sia stata messa addosso e sia dura da

far scomparire ⁽⁴⁾. Se ne dica quel che si vuole ma certamente, pur in una vita terrena maggiormente priva di glorie, essa seppe elevarsi nella fine fino ad ascendere al pantheon della grandezza. Maria Antonietta, una sciocca e vanesia, che di fronte al martirio seppe essere una grande regina.

Note:

- 1) Joan Haslip, *Maria Antonietta*, p. 218.
- 2) Joan Haslip, *Maria Antonietta*.
- 3) Antonia Fraser, *Maria Antonietta: La solitudine di una regina*, pp. 32, 77, 80, 472.
- 4) Evelyne Lever, *Maria Antonietta – L'ultima regina*, pp. 422-423.

Immagini:

- 1) *Ritratto di Maria Antonietta a 14 anni. Opera di Joseph Ducreux.*
- 2) *Ritratto di Maria Antonietta, non terminato, colpito dalla baionetta di un rivoluzionario. Opera*

di Alexander Kucharski.

3) *Un bozzetto di Jacques-Louis David che illustra la regina condotta al patibolo.*

4) *Monumento funebre a Luigi XVI e Maria Antonietta. (Foto di Eric Pouhier).*

5) *William Hamilton, Maria Antonietta viene presa per la sua esecuzione, 1794, Vizille, Museo della Rivoluzione Francese*



"... essa seppe elevarsi nella fine fino ad ascendere al pantheon della grandezza..."



RISM



Trentacinque anni dopo: Irpinia, cronaca di un disastro!

In questi giorni ricorre il trentacinquesimo anniversario del terremoto in Irpinia; era il 23 novembre di quell'ormai lontano 1980. La mia TV era ancora in bianco e nero, i TG delle poche reti RAI di allora davano sparute notizie, più legate al bradisismo del napoletano che alla tragedia di cui solo in piena notte verrà svelata la vera drammaticità. Passano pochi giorni e io, ancora minorenni, parto con degli amici per portare il mio contributo di solidarietà: le mie braccia, unico aiuto che potessi offrire.

Ho cercato tra i miei ricordi, tra le mie "scartoffie", e ho ritrovato ingiallite fotografie di quei tragici giorni, gli appunti nel mio diario, scritti con calligrafia insicura, ma ancora traspariva il sentimento di un adolescente pronò davanti a tanta sofferenza. Quell'esperienza mi segnerà e mi insegnerà molto, inseguendomi per il resto della mia esistenza. Non farò danno a nessuno se ora la ripercorro con voi, magari scopiando dal mio vecchio diario e arricchendo il tutto con la mia trentennale esperienza.

Il gruppo era composto da dieci volontari tra cui due medici; con tre automezzi partiamo da Alessandria il 25 novembre quando le notizie erano ancora scarse e confuse, dotati di tutto il neces-

sario, scarponi, pale, picconi, trince, guanti, tute da lavoro (i famosi tony blue) ma anche pagnotte, vino, prosciutti e altri generi di sostentamento. La strada per arrivare è lunga, anche se i miei compagni di viaggio, tutti più grandi di me, (io ero l'unico minorenne del gruppo) la rendono meno pesante con i loro giochi e scherzi, mentre ascoltiamo le notizie dal terremoto sulla radio a transistor. Avvicinandoci a Napoli, iniziamo a sorpassare interminabili colonne di autocarri dell'Esercito italiano e dei Vigili del fuoco. Breve sosta a Salerno per prendere informazioni da alcune persone, tra cui una a cui mi legherà in seguito una grande amicizia.

Le prime notti le passiamo all'addiaccio dormendo a turno sui sedili degli automezzi, prima di partire per la nostra destinazione finale: Calabritto. Lo facemmo in piena notte e man mano che albeggiava e il sole faceva capolino dietro i monti dell'Irpinia si annunciava ai nostri occhi uno spettacolo a dir poco allucinante.

A Calabritto non era ancora arrivata "ombra" di soccorso. Erano passati pochi giorni da quando il terremoto aveva sconvolto il



di
Dante Ferraris

"...Le prime notti le passiamo all'addiaccio dormendo a turno sui sedili degli automezzi, prima di partire per la nostra destinazione finale: Calabritto..."

Principe di Piemonte
CINZANO

la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari

Principe di Piemonte
CINZANO

Anno 5 - Numero 270 - L. 400

Roma, Ambrosoli: 00185 ROMA, P. Indipendenza 110, tel. (06)48821 telex: 60110-61300 (sa, post. 2412) Roma ADI, Sped. in abb. post. n. 1172
 ABBIADATELLO (L. e s.p. n. 11200063 - Roma) anno corso: cinque copie L. 95.000, semestrale L. 52.000, anno corso carta postale L. 40.500 - ESTERO
 (posta ord. d'arriv.) L. 140.000, semestrale L. 70.000, copia arretrata L. 600 - Roma: via Veneto, via Turati 2, tel. (06)494642-4817117, telex 323382 - Roma
 di Bologna, via Farnagliani 8, tel. (051)253433 - Pubblicità: A. MANZONI & C. S.p.A., 20121 MILANO, via Agnello 12, tel. (02)99791, telex 329142

martedì 25 novembre 1980

Sempre più gravi le proporzioni della catastrofe di domenica notte

Il Sud sprofonda

I morti sono migliaia, interi paesi cancellati dal sisma

La mazzata ha colpito quattro province da Napoli a Potenza

Questa volta non permetteremo un altro Belice

LA MORTE, come sempre, è piombata sulla povera terra. Ha Napoli fino a Potenza, dall'altipiani c'è un solco di dolore in più. Ma sono secoli che in quelle vallate dove i terremoti si portano via il fiore della terra, su quei crinali brulli e argillosi, in quei paesi costruiti con quattro sassi e quattro tegole, la gente nasce e fatica e muore dimenticata. Questa gente non ha mai avuto niente da noi. Iniziali bruciati alle an-

Gli aiuti resi più difficili dalle interruzioni delle vie di comunicazione; intransitabili alcune linee ferroviarie, strade intasate dalle auto in fuga. La prima scossa è stata anche la più forte: 10° grado della scala Mercalli, il massimo possibile

Il dramma ora per ora nelle sale del Viminale

di DANIELA PASTI

ROMA — È una tragedia di dimensioni sconvolgenti quella che si è abbattuta domenica sera sull'Italia centro meridionale. Nella ricerca di un termine di paragone, il ricordo corre immediatamente al Friuli, ma nessun confronto per quanto terribile scivolata, roppera non è data che nell'arco di un'ora e nel...
 La notizia completa del disastro dal ministero Scalfari, Roma, 25 nov.

RISMI



"... Si avvicina al nostro gruppo, un vecchio con gli occhi gonfi e pieni di lacrime, ci indica la casa dove sono sepolti i suoi nipoti..."

RISM

paese, cancellandolo dalla faccia della terra. Il sipario che si aprì di fronte a noi era costituito da sole case distrutte, lezso dei cadaveri dissepoliti dalle stesse mani dei sopravvissuti alla catastrofe. Gli unici aiuti giunti insieme a noi sono i Vigili del fuoco di Milano e la Guardia forestale.

Poco dopo, ci raggiungono dei Carabinieri con il Sindaco al seguito, nel disperato tentativo di fare un sommario censimento, dal quale risultavano mancanti all'appello tra morti e dispersi decine di persone, su una popolazione di circa 3.500 abitanti.

Nell'unica casa rimasta in piedi, forse costruita con criteri antisismici, veniva istituito rapidamente l'ufficio del Sindaco, un centro raccolta e distribuzione viveri, una farmacia gestita dal medico del paese, lo stesso uomo che poche ore prima aveva dovuto amputare un arto ad un uomo, per poterlo estrarre dalle macerie. I medici che sono con noi, aiutati da un infermiere che faceva parte della nostra squadra, si mettono a collaborare con quello locale e iniziano a portare il soccorso sanitario necessario.

Nel pomeriggio del primo giorno e nei giorni successivi cominciano ad arrivare i parenti di quei disperati che erano i terremotati di Calabritto, i Carabinieri e i militari formano una cintura di

sicurezza e non lasciano entrare nessuno in paese, sui volti dei parenti si leggeva disperazione e rabbia.

Qualcuno tenta di eludere la sorveglianza ma loro, determinati, non lasciano passare nessuno se non le persone autorizzate.

Dopo di noi a Calabritto arriva una marea di soccorsi, recano con sé viveri, coperte, medicinali che verranno prontamente distribuiti, anche i giocattoli, che per quanto mi sembrasse allora paradossale, servono a distogliere un po' i bimbi dalle loro disgrazie. Per ultime arrivano le bare, immediatamente riempite, così da liberare la piazza da quei poveri corpi coperti con miseri stracci di lenzuola, restituendo nuovamente dignità agli stessi.

Da qualche giorno un terribile mal di denti mi attanaglia e ho quasi esaurito le fiale di anestetico del dott. Knap.

Si avvicina al nostro gruppo, un vecchio con gli occhi gonfi e pieni di lacrime, ci indica la casa dove sono sepolti i suoi nipoti. Ci dirigiamo con gli agenti della forestale verso il posto indicandoci, passando tra cumuli di macerie e muri pericolanti che nel crollare si sono appoggiati tra loro a formare improvvisate capanne.

Inutile dire la foga della Guardia forestale e il nostro impegno nella speranza di trovare i nipoti di quel uomo ancora vivi. Si tratta di una palazzina a tre piani di recente costruzione situata vicino al cinema, ora alta poco più di tre metri. Dopo un intenso lavoro a scavare tra le macerie iniziamo a intravedere una testa, intorno alla quale si scava senza sosta a mani nude. Ben presto vengono alla luce un uomo e due bambini.

Il corpo dell'uomo abbraccia i bambini e fa da scudo agli stessi, nessuno presentava ferite particolari. I corpi così estratti vengono dapprima adagiati su barelle a cucchiaio per essere portati in piazza insieme agli altri corpi. Il vecchio nel riconoscere i corpi dei suoi familiari, ammutolisce, ha finito le lacrime, sul suo volto c'è un misto di disperazione e di rassegnazione, ma



anche di tragica contentezza per essersi comunque ricongiunto ai corpi dei suoi cari fino a ora dispersi. E' una scena straziante, un lenzuolo li copre e come in un mesto funerale, con i volti dei soccorritori che al loro passaggio si bloccano e assistono all'afflitto corteo. L'uomo verrà poi a donarci due bottiglie di liquore, tra le quali una di sambuca; nell'uscire dal centro abitato, dei militari mi fermano e pensano a un furto: è lo stesso vecchio a venire a spiegare lo spiacevole inconveniente. Saranno gli sciacqui fatti proprio con quel liquido dolciastro ad addormentare le mie gengive e a dare sollievo al mio battente mal di denti.

Una violenta pioggia colpisce per giorni l'Irpinia, creando difficoltà nei soccorsi; molte volte occorre posare gli strumenti da lavoro per evitare che gli improvvisi e violenti scrosci d'acqua aumentino il pericolo dei crolli creando ulteriori rischi ai soccorritori.

Il lavoro è veramente massacrante in mezzo a quell'impasto maleodorante di melma. La tragedia del paese assume, con il trascorrere dei giorni, dimensioni sconvolgenti. Le ruspe procedono con cautela, il loro rombo sinistro si interrompe con frequenza, è il segnale per le squadre al lavoro, pronte alla rimozione delle

salme che affiorano dal groviglio di tufi e calcinacci delle povere case sbriciolate.

I rumori che accompagnano il lento trascorrere delle ore, sono quelli delle pale degli elicotteri, delle ambulanze che chiedono strada o dei camion che stracolmi di detriti percorrono le anguste vie. Il lezzo dei cadaveri viene lavato dalla pioggia, che crea però nuovi danni e difficoltà nei collegamenti. Il gelo lo senti nelle ossa e il vento la sera, sibila tra quei muri che una volta erano i focolari di tante famiglie ormai distrutte dal dolore. Due persiane sbattono tra loro tutta la notte su un muro che un tempo nascondeva una casa e i suoi affetti: ora sembrano il lamento di una comunità scomparsa, la forza del vento a tratti pare ricordare il pianto delle madri alla ricerca dei propri figli. Una fioca luce arriva con gli uomini dell'Enel; ciò rende ancor più spettrale e triste il luogo ma, permette anche di controllare meglio quello che rimane del paese.

Benché l'unico sistema di collegamento sia la radio dei Carabinieri, gli "sciacalli" iniziano ad aggirarsi e vendono i gettoni telefonici a 1.000 lire ciascuno, quando il valore del gettone era di 100 lire, ma la cabina telefonica non fun-

"...Una violenta pioggia colpisce per giorni l'Irpinia, creando difficoltà nei soccorsi..."

RISM

ziona... e bottiglie d'acqua minerali a prezzi indicibili...

E' un momento difficile per tutti; piove e fa freddo, le tende sono poche e non riparano un granché; ci sono i primi casi di influenza e raffreddamenti, bronchiti ed enteriti.

Giunge un volontario tedesco, il dr Stahin, munito di una sonda speciale che coglie fruscii, respiri, vibrazioni e battiti cardiaci. Messo subito all'opera individua un battito: speranza tra i presenti, il gruppo scava e dai ruderi esce scalciano soddisfatto un somarello.

Sono oltre trenta i cadaveri che insieme al Corpo Forestale dello Stato estraiamo insieme dalle macerie. Il 95% delle case è totalmente distrutto. Il nostro gruppo si offre anche di vaccinare la popolazione con antitetaniche, ma gran parte di essa si rifiuta nettamente di sottoporvisi.

Il somarello appena salvato, sfamato e legato a un albero della piazza vicino ai nostri mezzi, all'improvviso si mette a tagliare; non capisco cosa abbia visto o sentito, lo iacco (mulo in dialetto locale) ha anticipato una forte scossa di terremoto che fa definitivamente crollare quei pochi muri rimasti ancora in piedi, come vigilanti sentinelle di un paese ormai vuoto.

Ci dirigiamo verso Muro Lucano (PZ), incontran-

do dei volontari della Croce Rossa di Catania e di Chivasso: mentre cerchiamo di raggiungere il nostro nuovo obiettivo, ci fermiamo nei diversi paesi che tocchiamo ad aiutare le popolazioni locali. Passiamo da Oliveto Citra (SA) un paese distrutto per circa il 50%, in cui notiamo un ospedale da campo in allestimento, crollato anch'esso a seguito della successiva, forte scossa.

A Colliano (SA) vediamo una tendopoli già funzionante, sono tre i morti che ci comunicano aver finora recuperato tra le case distrutte. A Valva (SA) la temperatura è rigidissima l'aria gelida mi taglia le orecchie, rimpiango i passamontagna, il freddo trapela sotto l'eskimo, peraltro perennemente fradicio per le intense piogge. Giungiamo a Laviano (SA) nell'alta Irpinia, attraverso strade sinistre e quasi impercorribili; le recenti frane ci portano a lunghe deviazioni. Questo è uno dei paesi più duramente colpiti, su una popolazione di poco più di duemila abitanti, circa duecento di essi sono i morti e molti altri ancora mancano all'appello.

Non ci permettono di arrivare in centro, comunicandoci che si sono verificati forse casi di tifo. Da qui per raggiungere Muro Lucano, abbiamo ancora ottanta chilometri circa di strade secondarie da percorrere, in quanto quelle principali sono franate o impercorribili.

"... Non ci permettono di arrivare in centro, comunicandoci che si sono verificati forse casi di tifo..."

RISM



Il viaggio continua passando da Conza, Pescopagano, Castelgrande prima di raggiungere finalmente Muro Lucano. A Sant'Andrea di Conza la tendopoli non è stata ancora allestita e la popolazione ha trovato rifugio in auto, pullman e negli ovili non crollati.

Giunti in paese il tempo passa velocemente poiché tutti si è impegnati ad allestire la tendopoli e mettere in funzione la cucina da campo; lasciamo qui gli amici di Catania e Chivasso per fare rientro in Alessandria.

Numerose le successive scosse che si sono verificate in quei giorni. La gente al cadere di un vetro pericolante, scappava in ogni direzione, forse per fobia del sisma, forse per semplice reazione, giustamente per paura. Molte, tante, troppe le scene di panico, le scosse erano tutte tra il 6° e 7° grado della scala Mercalli.

Un forte vento sibilante pareva annunciare il sisma: poi le scosse... ti sembrava di camminare su un materasso tanto era la suggestione; infatti per qualche istante la gente non si rendeva conto delle proprie azioni ed era facile vederla vagare per le strade, con sguardo perso come a cercare chissà cosa! Da questa tragedia, dagli sguardi impressi che non posso descrivere, dai ricordi di allora ormai fumosi, nasce la dedizione al mio lavoro...

Il 23 novembre di trent'anni fa, ore 19.32, il terremoto che rase al suolo decine di villaggi, paesi, città dell'Irpinia, colpendo intere province della Campania e della Basilicata, ma anche della Daunia e del Sannio con scosse tra 7° al 9° della scala Mercalli, fu responsabile di circa tremila morti, novemila feriti, e accartocciò oltre seicentomila case.

Un terremoto che impietosamente mise a nudo l'impreparazione dello Stato a reagire ad eventi così grandi, evidenziando anche la fragilità economica del sud. Uno Stato che ancora oggi non ha trovato una vera capacità di risposta se non quella del volontariato, ieri come oggi sempre presente.

Era difficile convincere la tua famiglia a lasciarti andare via, così lontano, in un'epoca in cui i

cellulari erano di là a venire e impossessarsi di un telefono in bachelite per parlare con i tuoi familiari, era cosa non facile, se non impossibile: quei pochi apparecchi telefonici erano prede della moltitudine di giornalisti che dettavano ai dimafonisti il loro articolo per il giornale. Ieri i villaggi sparsi sui colli irpini, presenti come tanti presepi giacevano accartocciati come sotto l'urto di un grande bombardamento. Soccorsi poco attrezzati e mal coordinati, i satrapi politici di allora governavano spesso con metodi clientelari, oggi forse sui colli dell'Abruzzo è cambiato qualcosa?

Una cosa è certa, i vivi piangevano i loro morti in Irpinia come in Abruzzo, gli ospedali si sbriciolano in egual misura a Sant'Angelo dei Lombardi come all'Aquila, la propaganda di allora è la pubblicità di adesso.

Quello che posso fare io, ieri come oggi, è metterci le braccia e credere nella capacità di rinascita di questi splendidi abitanti della mia Italia.

"...Quello che posso fare io, ieri come oggi, è metterci le braccia e credere nella capacità di rinascita di questi splendidi abitanti della mia Italia..."



RISM



di
Claudio Brun

"... Il racconto commosso di un agente: «Gli hanno sparato, ma è tornato indietro per morire vicino al padrone»..."

RISM

Diesel, il cane-eroe ucciso dai terroristi il 18 novembre 2015 a Saint Denis (Francia)

Diesel è l'unica vittima tra le forze di polizia nell'incursione effettuata a Saint Denis. Gli uomini del Raid (*Recherche Assistance Intervention Dissuasion*, le "teste di cuoio" francesi) stavano dando la caccia a Abdelhamid Abbaoud,



la "mente" degli attentati di Parigi.

Diesel, il cane-eroe è stato il primo ad entrare nel covo degli jihadisti, tra rue de la République e rue de Corbillon, mandato in avanscoperta a caccia di esplosivi. Ma gli hanno subito sparato, ferendolo mortalmente. Il suo sacrificio ha aperto la strada al blitz della polizia che ha permesso di bloccare una cellula terrorista a Saint Denis.

Il racconto commosso di un agente: «Gli hanno sparato, ma è tornato indietro per morire vicino al padrone»; secondo altre fonti sarebbe stato investito dall'esplosione provocata da una donna kamikaze.

In molti hanno chiesto che il cane-poliziotto venga insignito della stessa onorificenza che verrebbe consegnata a un "agente umano".

Entrando per primo nell'appartamento dove si nascondevano i sospetti, è stato ucciso e ha salvato la vita dei suoi compagni: la Francia e il mondo intero commossi dalla storia dell'animale coraggioso.

In questi giorni di emergenza a Parigi, dopo gli



attentati di venerdì 13 novembre, sono numerose le squadre cinofile utilizzate da polizia e forze speciali. Il loro impiego è fondamentale in situazioni di pericolo.

Diesel era un cane pastore belga Malinois di 7 anni, ma non era solo questo, era anche un cane poliziotto.

Cultura cinofila: il Pastore Belga Malinois.

Il Pastore Belga Malinois è una delle quattro varietà di Pastore Belga, che prende il nome dall'antica città di Malines, in Belgio. Fino a



qualche anno fa, veniva universalmente identificato con la variante più diffusa, il Pastore Belga Groenendal. Le altre due varianti, il Pastore Belga Tervueren ed il Pastore Belga Lakenois, quest'ultima a pelo ruvido, sono decisamente meno diffuse ma la variante

Malinois pian piano si sta diffondendo sempre di più grazie ai risultati notevoli raggiunti nelle varie discipline in cui viene utilizzato, tanto che spesso alla domanda “Di che razza è?”, la risposta è “E’ un Malinois”.

Le quattro varietà di pastore belga si differiscono tra loro esclusivamente per il pelo e il colore.



Il Pastore Belga deriva da quel ceppo di cani che popolava le zone adibite a pascolo nell'Europa nord-orientale, i suoi progenitori sono quindi i medesimi del Pastore Tedesco. Il professor Reul e i suoi collaboratori Bernaert e Van der Snick, studiosi della Scuola veterinaria di Cureghen in Belgio, hanno dato vita alla prima selezione della razza come la conosciamo oggi. Il 29 settembre del 1891 fondò a Bruxelles, insieme ad un gruppo di appassionati agricoltori belgi, il Club du Chien de Berger Belge. Il 15 novembre 1891 riuscirono a riunire nel primo raduno di questa razza, un gruppo di un centinaio di cani sui quali Reul e gli altri cominciarono ad operare la loro selezione. Il 20 marzo del 1894 venne depositato il primo standard di razza, che costituì la base per poter iniziare l'allevamento di questa razza. Negli anni a venire ci furono notevoli disaccordi tra gli allevatori, che esistono ancora oggi, su quali fossero le varietà da preferire alle altre, deludendo quindi gli allevatori delle specie scartate. Quindi ci furono diverse scissioni dal club ufficiale, che portarono a salvare alcune varietà, ma in pratica creando molta confusione. Ancora oggi, al di fuori della FCI, ci sono nazioni che rispetto allo standard ufficiale delle quattro varietà, ammettono alcune

modifiche sia nei colori, che nel tipo di pelo, ma chiaramente queste varietà, non prendono premi nelle manifestazioni ufficiali internazionali.

La coda del Malinois è ben piazzata, forte alla base, di lunghezza media. Il colore ammesso dal club ufficiale, è il fulvo carbonato con maschera nera. Il pelo è molto corto sulla testa, sulla faccia esterna delle orecchie e sulla parte inferiore degli arti. Corto sul resto del corpo. Più cespuglioso alla coda, intorno al collo, dove disegna un piccolo collare, che nasce alla base delle orecchie e si estende sino alla gola. Inoltre, il bordo delle cosce è frangiato di peli più lunghi. Il pelo sulla coda è a spiga. Gli occhi sono di grandezza media, la forma è leggermente a mandorla, di colore bruno, preferibilmente scuro. Le orecchie sono di apparenza nettamente triangolare, rigide e dritte, attaccate alte, di lunghezza proporzionata, conchiglia ben arrotondata alla base. La testa è ben cesella-



ta, lunga senza esagerazione e asciutta. Cranio e muso di uguale lunghezza. Muso di lunghezza media. Canna nasale dritta con assi cranio-facciali paralleli. Labbra di pelle sottile. Guance ben piatte anche se muscolose. Stop moderato, arcate sopracciliari non prominenti. Cranio di lunghezza media.

È una razza molto duttile e versatile con grande efficacia nei compiti più svariati: per la guardia, la difesa, la guida per non vedenti, come cane da catastrofe, da valanga, da compagnia e, naturalmente, da pastore. Il Pastore Belga è un cane vigile e attivo, ricco di vitalità e sempre pronto all'azione. Ottimo

RISM

per la guardia delle proprietà e di tutte le cose considerate sotto la sua custodia, è anche un tenace difensore del suo proprietario. Il suo temperamento vivo e vigile, unito al suo carattere sicuro, senza alcuna paura né aggressività, deve sempre apparire dall'atteggiamento del corpo e dall'espressione fiera ed attenta dei suoi occhi brillanti.

Durante la crescita non sono necessarie cure particolare: è sufficiente alimentarlo con una dieta bilanciata che, per definizione, non richiede alcuna integrazione, specie di sali di calcio. Per quanto riguarda il mantello non richiede grandi cure essendo a pelo molto corto.

Il pastore belga è un cane fondamentalmente nevrile. Per questo motivo ha bisogno, più di altre razze, di una persona che sappia imporsi al suo fianco come capobranco indiscusso. È dunque importante avere con lui polso fermo e procedere ad una buona educazione di base. E' raccomandabile anche un eventuale corso di addestramento, per mettere ben in luce tutte le sue potenzialità.

Non è un cane aggressivo, ma tende ad esserlo se non ben educato essendo un cane fondamentalmente nevrile.

La femmina del Pastore Belga Malinois, rag-

giunge la maturità sessuale attorno all'anno, come per le altre razze di taglia media.

L'estro, ovvero il cosiddetto calore, è preceduto da una fase di pro-estro in cui i cani maschi adulti potrebbero già tentare di accoppiarsi.

Come per tutti cani, è sempre bene non accoppiare la femmina al primo calore, ma attendere almeno il secondo in modo da essere certi della fine dell'accrescimento osseo del soggetto che potrebbe venire compromesso da una gravidanza.

Il maschio del Pastore Belga Malinois raggiunge la maturità sessuale attorno all'anno di vita.

Gli esemplari di questa razza risultano essere molto duttili e versatili e sono quindi in grado di assolvere, con grande efficacia, i compiti più diversi oltre che quello da pastore: dalla guardia alla difesa, all'antiesplosivo all'antidroga, alla ricerca delle persone disperse alle grandi catastrofi, ma anche in attività di carattere sociale come cane guida per non vedenti, in protezione civile, o meno impegnativi come semplice cane da compagnia.

RISM

Mostra al Museo Storico della Fanteria di Roma Il Corpo Militare della C.R.I.: una storia fatta di uomini



**Museo Storico della Fanteria
Roma, Piazza S.Croce in Gerusalemme**
Mostra Storica sino al 28 Febbraio 2016

Orari: dal martedì al venerdì
dalle 09:30 alle 12:30 e dalle 15:30 alle 19:00
sabato ed ultima domenica del mese
dalle 09:30 alle 12:30
INGRESSO LIBERO

Il 22 ottobre scorso, presso il Museo Storico della Fanteria di Piazza S. Croce in Gerusalemme in Roma, è stata inaugurata la Mostra: "Il Corpo Militare della C.R.I. nella Grande Guerra: una storia fatta di uomini" alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e delle Autorità militari e civili.

A fare gli "onori di casa", i Vertici delle Componenti Ausiliarie delle Forze Armate della Croce Rossa Italiana. L'ispettore Nazionale del Corpo Militare C.R.I., Magg. Gen. Gabriele Lupini e l'ispettrice Nazionale del Corpo delle Infermiere Volontarie C.R.I., Sorella Monica Dialuce, che, dopo gli indirizzi di saluto e gli interventi istituzionali, hanno accompagnato gli ospiti attraverso il percorso espositivo.

La mostra, organizzata dall'Ufficio Storico dell'ispettorato Nazionale e coordinata dal Col. C.R.I. Roberto Orchi, propone mezzi, fotografie, ricostruzioni, oggetti ed attrezzature, provenienti dal deposito di materiale storico del Corpo Militare C.R.I. di Firenze, che testimoniano le attività di soccorso svolte dal Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nel corso della Prima Guerra Mondiale e nei successivi anni a favore dei feriti e delle vittime militari e civili di guerra.

Il Corpo Militare C.R.I. prese parte al primo conflitto mondiale con 223 Unità Sanitarie complesse (ospedali da campo, treni

ospedali e formazioni sanitarie mobili) e più di 31 mila uomini di cui 2539 ufficiali medici, 318 farmacisti, 630 ufficiali di commissariato e contabili, 349 cappellani, 14650 tra sottufficiali, graduati e truppa, oltre alle Infermiere Volontarie ed a 4122 civili nelle retrovie.

Per la numerosa disponibilità del personale e le caratteristiche professionali, il Corpo Militare C.R.I. poté inoltre supportare la Sanità Militare ed i servizi sanitari di vari reparti del Regio Esercito anche distaccando proprio personale. Durante la Prima Guerra Mondiale persero la vita per fatti d'arme, ferite e malattie 428 uomini e donne di Croce Rossa. Al termine del conflitto fu concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare al Corpo Militare per l'impiego in guerra. Vennero, inoltre, concessi 522 Medaglie individuali al Valor Militare, 1013 Croci di Guerra e 90 Encomi solenni; furono citati all'Ordine del Giorno 29 Unità Sanitarie, 14 Ufficiali e 47 Uomini di truppa.

Nelle sale della mostra è impegnato personale volontario del Corpo in uniforme storica, che presta servizio fornendo informazioni sull'esposizione, nonché sulla Croce Rossa e sulle vicende belliche nelle quali essa fu coinvolta. A fianco dei Militari C.R.I. il personale della "giovane" Associazione Nazionale Militari C.R.I. in congedo, che qui sta vivendo il suo "battesimo di fuoco".

Il Museo Storico della Fanteria, nel cui comprensorio è possibile visitare gratuitamente anche la Mostra sulla Grande Guerra intitolata "Bollettino 1268. Il Confine di carta", è aperto al pubblico dal martedì al venerdì (dalle ore 09:30 alle 12:30 e dalle 15:30 alle 19:00) ed il sabato e l'ultima domenica del mese (dalle ore 09:30 alle 12:30), mentre il lunedì è chiuso.

La mostra rimarrà aperta al pubblico fino al 28 febbraio 2016, per poi farsi itinerante ed essere portata nelle altre regioni italiane al fine di far conoscere questi due Corpi, la loro importanza nella storia passata e presente d'Italia e le loro attuali vicissitudini, alla popolazione tutta.



di
Francesco Rosiello

"...La mostra rimarrà aperta al pubblico fino al 28 febbraio 2016, per poi farsi itinerante ed essere portata nelle altre regioni italiane ..."



RISM



di
Laura Caria



Raccontare la storia non scritta sui libri di scuola, ricordare le vicende drammatiche di una città devastata dalle bombe della seconda guerra mondiale... questo è lo scopo delle associazioni culturali "Archeo.Mil" e "L'isola che vorrei", in collaborazione con "A.S.S. FORT", che domenica 22 Novembre hanno organizzato una visita guidata al



Foto Cristina Pira



Foto Cristina Pira

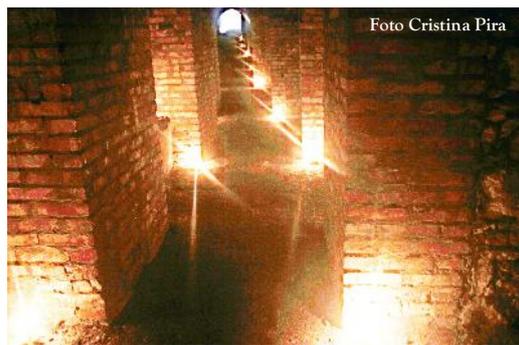


Foto Cristina Pira

rifugio antiaereo dell'istituto scolastico "I Salesiani" a Cagliari.

120 mt di galleria illuminati dalla sola luce delle candele, realizzati per la protezione di studenti e insegnanti, hanno ospitato più di 100 visitatori, tra turisti e persone del posto.

Al suo interno anche dei figuranti in divisa d'epoca, un bersagliere, un carabinieri e una piccola mostra di divise storiche realizzata sui gradini di una delle entrate al rifugio: una giubba mod.909 della Brigata Reggia, una modello 34 da truppa usata anche dalla sanità del Re, la giubba mod. 40 sottocapomanipolo milizia contraerei, tute ed equipaggiamenti in dota-



zione alla P.A.A.

Non solo, quasi alla metà della galleria, mostrando la divisa della crocerossina, la guida, ricorda l'indispensabile contributo della Croce Rossa Italiana nella cura dei feriti, civili e militari, nella città di Cagliari.

Durante il secondo conflitto mondiale colpiti dalle bombe, gli ospedali, furono sfollati e l'unico a rimanere attivo in quei drammatici momenti fu proprio l'ospedale in grotta "San Giorgio" voluto dalla Croce Rossa Italiana, il quale, protetto da un ampio strato roccioso era capace di resistere anche alle bombe di grosso calibro.

Una giubba da ufficiale medico mod. 34 del Regio Esercito, una cassetta sanitaria di pronto soccorso e alcune maschere antigas completano la mostra nella galleria rifugio dell'Istituto salesiano al centro di Cagliari.

Per info archeo.mil@gmail.com

Laura Caria Presidente Archeo Mil

"... 120 mt di galleria illuminati dalla sola luce delle candele, realizzati per la protezione di studenti e insegnanti, hanno ospitato più di 100 visitatori, tra turisti e persone del posto..."

RISM

Quando la storia ha ancora molto da dire! Il coraggio degli Ascari, nuovo volume di Vito Zita

Chiunque, in Italia, abbia a cuore la storia militare non può non conoscere il lavoro pionieristico condotto, da anni, in rete dall'impareggiabile Vito Zita. Il suo celeberrimo sito dedicato al Regio Esercito Italiano ha, per molto tempo, rappresentato, e rappresenta oggi, un riferimento per tutti gli appassionati del settore. Il primo, forse, mai pensato nel web e senz'altro il primo a sbarcarvi. Eravamo, quindi, abituati ai prodigi dell'autore il quale ha prodotto un nuovo magnifico lavoro editoriale, questa volta su carta, che oggi abbiamo il piacere di indicare ai lettori. Da sempre legato alla storia coloniale, il nostro Zita ha realizzato il più prestigioso compendio mai concepito sull'opera dei soldati indigeni in Africa. Quegli "ascari fedeli" come li definì, non a caso, l'amatissima regina Elena di Savoia. Combattenti arditissimi, uomini fieri delle loro radici quanto del loro avvenire, essi rappresentano una pagina non trascurabile della storia italiana. Attraverso due tomi ricchi di immagini, notizie e aneddoti ne vengono ripercorse le vicende attingendo anche ad una fonte precisa ed incontestabile: le motivazioni delle molte medaglie al valore militare concesse ai combattenti nativi di quelle affascinanti e magnifiche terre. Quante volte abbiamo sentito dai nostri nonni i nomi esotici delle località della loro giovinezza? Ritrovarli tra le pagine de *Il coraggio degli Ascari* fa quasi tornare bambini, ci riporta davanti al fuoco, con il profumo del trinciato consumato dalla pipa del nonno, con le nostre menti sognanti i tramonti africani all'ascoltarne i racconti. Quest'opera, senza pari, ci accompagna in un viaggio che, abbandonata la retorica roboante di regime, ci fa sentire più vicini ad un mondo solo apparentemente perduto, certo imperfetto, ma senz'altro migliore. In cui onore, fedeltà, coraggio ed onestà non erano vane parole ma lume nella vita degli uomini. Uomini che fecero la storia. Un nome mi sovviene: Amedeo Guillet cui gli eritrei dissero "Vogliamo essere fedeli al re d'Italia, essere Italiani e, se non potremo, allora saremo Eritrei". Ecco la grandezza di spirito di questi soldati che, senza recidere il filo della propria memoria, scoprirono una modernità mai conosciuta in quel tempo affascinante pur nelle sue contraddizioni. Non a caso il volume è stato presentato ad Asmara, alla presenza delle massime autorità locali compresi numerosi ministri. Vito Zita, la cui onestà intellettuale e la cui grandezza morale ci sono ben note e care, non poteva offrire a quelle comunità, come alla sua patria, un dono più grande. Un raro, pre-

zioso ed insuperabile diario in cui ritrovare qualcosa di se stessi tra le pieghe del cuore di quei piccoli leoni fieri ed orgogliosi, attraverso il loro coraggio: *Il coraggio degli Ascari!*



A cura
della Redazione

"...Da sempre legato alla storia coloniale, il nostro Zita ha realizzato il più prestigioso compendio mai concepito sull'opera dei soldati indigeni in Africa..."



RISM



di
Marcello G. Novello

"... Gli autori hanno pensato bene, infatti, di mescolare in un immaginario shaker da aperitivo una punta di Grey's Anatomy, un cucchiaino di Doctor House, qualcosina in più di E.R. e infine un bel po' di M.A.S.H. ..."

Serie TV "Combat Hospital"



Era quasi inevitabile che la moda del medical drama, il genere di fiction ambientate negli ospedali come E.R. e Grey's Anatomy, finisse per sconfinare nel mondo militare, parte ormai così rilevante nella nostra vita di tutti i giorni. Ed è proprio da queste due serie, a loro volta innegabilmente figlie putative di General Ho-



spital (soap-opera in onda ininterrottamente dal 1963!!), che deve aver tratto ispirazione "Combat Hospital", questa produzione anglo-canadese del 2011 sulla sanità militare nel sud dell'Afghanistan.



Diciamolo subito: l'idea ci era molto piaciuta. Chi scrive aveva immaginato un felice connubio tra un documentario di guerra ed una fiction che consentisse, grazie alla caratterizzazione dei personaggi, una analisi introspettiva delle varie figure di sanitari militari e della loro capacità di interagire e di reagire alla pericolosa

miscela dello stress ospedaliero con lo stress di guerra.

Ahimè, ahinoi, un'occasione purtroppo sfumata.

Gli autori hanno pensato bene, infatti, di mescolare in un immaginario shaker da aperitivo una punta di Grey's Anatomy, un cucchiaino di Doctor House, qualcosina in più di E.R. e infine un bel po' di M.A.S.H. (mi riferisco alla serie tv delle ultime disastrose stagioni e non allo splendido film di Robert Altman), così, per smorzare le note troppo



decise del cocktail.

Peccato, peccato davvero, perché la materia è talmente vasta che scelte originali e spettacolari sarebbero state a portata di mano, senza limitarsi alle revolverate in sala operatoria per uccidere un serpente o agli asettici arrivi dei feriti in un fintamente concitato triage.

Esigenze di regia e, suppongo, di economia, hanno limitato le riprese quasi esclusivamente al compound sanitario, idealmente ubicato a Kandahar, tra containers, tende, moduli abitativi e sacchetti di sabbia, dove i personaggi tentano di vivere la propria individualità come in un Grande Fratello televisivo, finendo per esporsi e sovraesporsi.

Ma analizziamo, seppur a volo d'uccello, i principali personaggi della serie tv.

Due nuovi medici militari arrivano all'Ospede-

RISM

dale da Campo di Kandahar: un americano d'origini asiatiche (il Cap. Bobby Trang) ed una bella canadese (il Magg. Rebecca Gordon). Sono i novellini e come tutti i nuovi arrivati finiscono per essere sottoposti a trattamenti di benvenuto sia goliardici che più o meno motivazionali. Entrambi preparati, ma con lui nevroticamente ansioso e lei che morde il freno per dimostrare d'essere brava anche a scapito del collega.

C'è poi il direttore dell'Ospedale (il Col. Xavier Marks), un duro e puro, un uomo che coniuga in sé la sicurezza del chirurgo rodato con il polso fermo del militare che non deve chiedere, mai. Peccato, però, che lo snodarsi della storia lo mostrerà talvolta fragile, fisicamente e psicologicamente vulnerabile. Insomma, sotto la mimetica un uomo come tutti gli altri, cui Esercito canadese e fato hanno affidato una grave responsabilità logistico-operativa. Tutto sommato una delle figure che "restano".

Antipatica, davvero antipatica senza appello, nonostante i tentativi di ravvedimento sulla proverbiale via di Damasco, la figura del chirurgo civile, un inglese sciupafemmine (il Dottor Simon Hill) cui le donne del campo, sia idealmente che figurativamente ispirate alle infermiere di M.A.S.H. (che devotamente ricordiamo comandate dal mai troppo compianto Maggiore Margaret "Labbra di Fuoco" Houlihan), accorrono in grande copia pronte ad immolarsi sul suo altare privato e ben arredato, a dispetto della spartanità dei luoghi.

E poi un po' di sano politically correct: nell'ospedale si cura chiunque, dal giovane texano nato il 4 di luglio al capo dei Talebani. Ma il politicamente corretto si manifesta anche nell'accurata miscela che fa di quest'ospedale un crogiuolo di etnie e nazionalità, dalla cana-

dese alla statunitense, dall'inglese all'australiana, dall'afghana alla tedesca, per ricordare a tutti che, come mamma propaganda vuole, la guerra in Afghanistan è pur sempre un conflitto di coalizione. E, quindi, avremo una psicologa australiana dalla felina bellezza (il Magg. Grace Pederson) che si industria per portare il soccorso fuori dal campo a quelle donne afghane che, per motivi religiosi e sociali, giammai si accosterebbero ad un medico maschio e militare, invasore per giunta; un giovane mediatore linguistico afghano (Vans), talmente stereotipato, complice il perfido doppiaggio, da sembrare Peter Sellers in Hollywood Party e, infine, una giovane dottoressa (il Magg. Suzy Chao), asiatica come il sullodato dottorino con il quale avrà ovviamente un flirt sotto la doccia, talmente carina e tenera da far pensare "questa qui l'ammazzano prima della fine della serie", cosa che, perdonatemi lo spoiler, puntualmente accadrà.

Una serie senza lode e senza infamia, quindi, la cui vita è durata soltanto una stagione, ma che ha fatto nascere spontanea in chi scrive una domanda: ma perché vedere un clone di M.A.S.H., se possiamo rivedere l'originale per riscoprire che Benjamin "Occhio di Falco" Pierce, John Trapper McIntyre e l'ottimo Caporale Walter Eugene "Radar" O'Reilly sono ancora vivi e vegeti e, con il loro barattolo di olive da cocktail Martini, lottano insieme a noi?



"...Una serie senza lode e senza infamia, quindi, la cui vita è durata soltanto una stagione..."



RISM



SEI APPASSIONATO DI STORIA MILITARE, STORIA DELLA SANITA' MILITARE, DELLA CROCE ROSSA, DELLA MEDICINA? HAI ORGANIZZATO O PARTECIPATO AD UN EVENTO STORICO, CULTURALE O RIEVOCATIVO E VUOI RACCONTARLO?

ALLORA PUOI COLLABORARE A

RISM !!

PROPONI UN TUO ARTICOLO ALL'INDIRIZZO
RIVISTA_RISM@YAHOO.COM

TESTI E ARTICOLI DEVONO ESSERE DATTILOSCRITTI, DI LUNGHEZZA NON SUPERIORE A TRE CARTELLE A/4, IN FORMATO WORD, CARATTERE TIMES NEW ROMAN CORPO II.

FOTOGRAFIE E DISEGNI ESCLUSIVAMENTE IN FORMATO JPG CON RISOLUZIONE 300-600 DPI.

NOTA BENE:

L'ARTICOLO INVIATO NON VINCOLA LA TESTATA ALLA PUBBLICAZIONE;
LE COLLABORAZIONI SONO VOLONTARIE, NON RETRIBUITE E NON DANNO LUOGO ALLA INSTAURAZIONE DI ALCUN RAPPORTO CON RISM NE' A CONTRATTI DI COLLABORAZIONE SALTUARIA;
TESTI E FOTOGRAFIE ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO.
OPINIONI E VALUTAZIONI ESPRESSE NEGLI ARTICOLI RAPPRESENTERRANNO ESCLUSIVAMENTE IL PENSIERO DELL'AUTORE NON VINCOLANDO LA RESPONSABILITA' DELLA TESTATA

Direttore:

Fabio Fabbricatore.

Comitato di Redazione:

Marcello G. Novello, Alessandro Mella.

Hanno collaborato:

Davide Zamboni, AnnaMaria La Manna, Diego Tonelli,

Dante Ferraris, Claudio Brun, Francesco Rosiello, Laura Caria.

In copertina: Vincenzo Maseo e Domenico Alampi. Foto di Maurizio Albanese.

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE

P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO